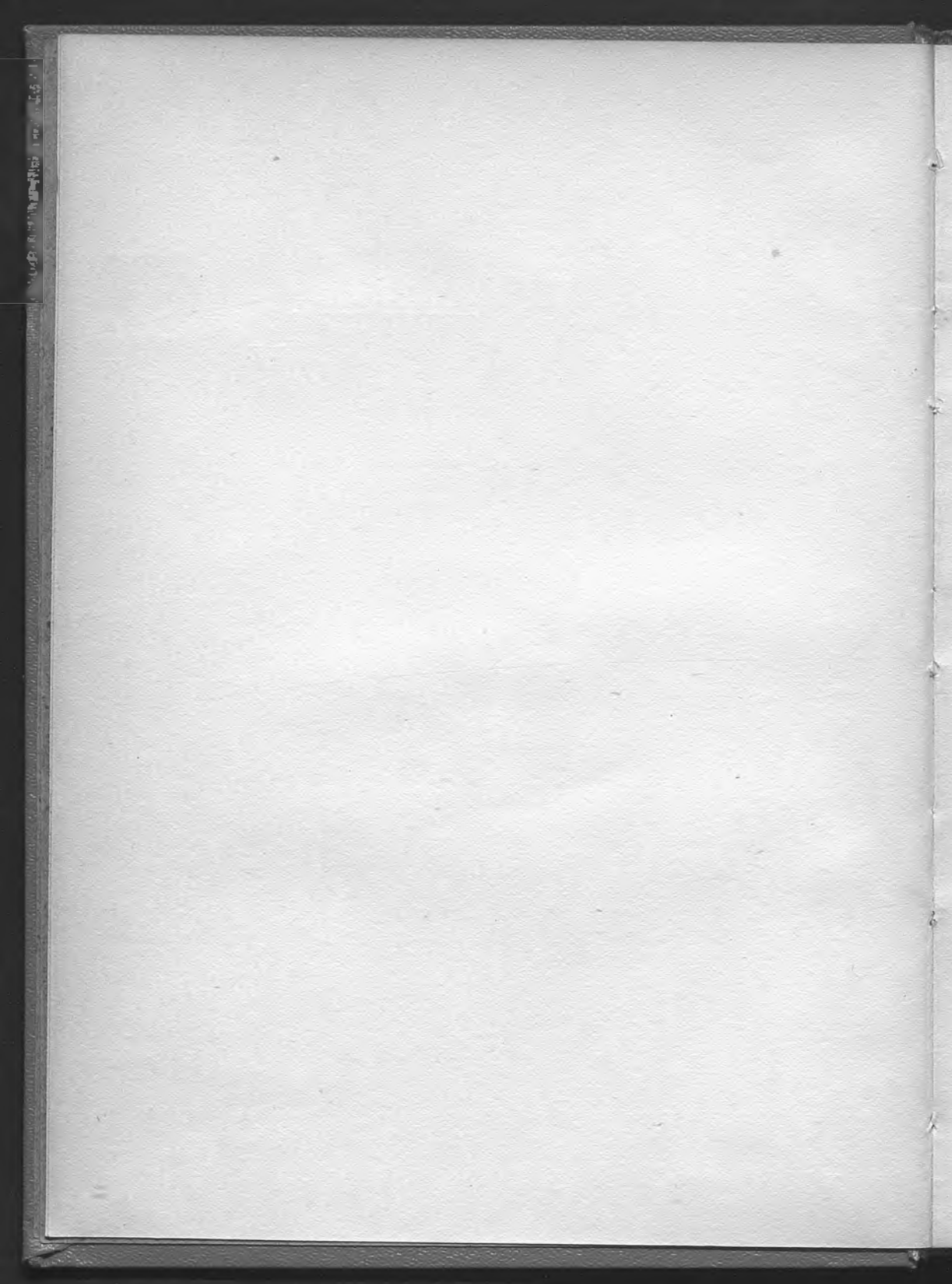
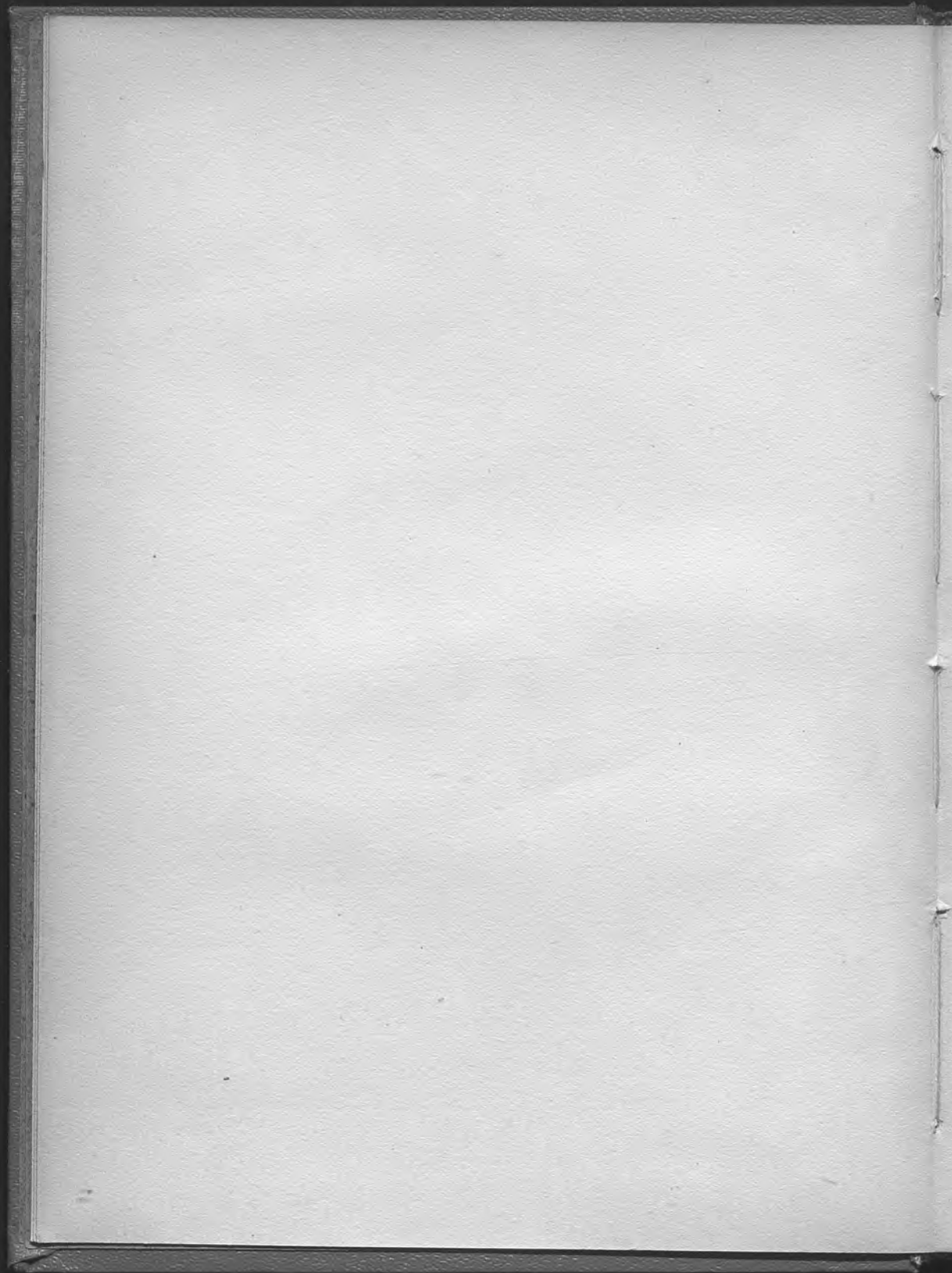
GIANNI FOSCO

IL FASCISMO NELLA CRISI D'EUROPA

EDIZIONI " CÒNERO „ ANCONA

Alla mia Dalmazia.

G. F.

PREMESSA

La guerra del 1914-18 sarebbe, secondo alcuni scrittori politici, l'origine di tutti i mali dell'Europa attuale.

Il regime d'odio perpetuo tra le Nazioni, la crisi della produzione creata dalle barriere doganali, la decadenza del regime dei parlamenti, l'impotenza dei partiti, tutto avrebbe la sua origine nella guerra mondiale.

Una tale diagnosi dei mali d'Europa è senza dubbio erronea ed incompleta, perché si ferma all'ultimo sintomo di una crisi che è maturata attraverso un travaglio secolare e che ha i suoi aspetti e le sue ragioni spirituali e materiali, molto innanzi nella storia della civiltà europea.

Vi sono degli aspetti di questa crisi civile che, solo se studiati nel loro continuo concatenarsi ed accavallarsi, possono dare una visione completa del dramma europeo.

Molti cultori delle scienze politiche e di quelle

economiche, pur senza fermarsi alla guerra mondiale, tendono tuttavia a rimpicciolire il problema entro il breve spazio del loro orizzonte particolare.

Gli uni considerano la situazione attuale come il " dramma della modernità „ e riducono la crisi della civiltà europea ad una questione di decadenza morale, determinata dall'affermarsi del razionalismo e dal suo continuo esasperarsi coll'evoluzione della filosofia, della scienza e della tecnica.

Gli altri — i cultori delle scienze economiche — invece, vedono quale unica ragione della crisi attuale lo sviluppo della meccanica e l'affermarsi dell' industria. Essi — negando in definitiva ogni valore spirituale — fanno una questione di capitale e lavoro, di costo e di mercati, di demografia e di materie prime. L' indice unico della crisi risiederebbe nelle tabelle dei costi di produzione e di lavoro e nelle statistiche di importazione e di esportazione.

Ma tutti costoro peccano di incomprensione, negando o trascurando alcuni dei reali fattori della vita dei popoli e delle Nazioni.

La crisi europea ha mille faccie ed il considerarla da un solo lato, come fanno i filosofi e gli economisti, costituisce una forma particolare di miopia politica ed economica.

L'esaurimento della civiltà europea, ha senza dubbio le sue origini ideali nel decadere del dogma

religioso, determinato dalla Riforma e dall'affermarsi di un esasperante razionalismo politico, attraverso la rivoluzione francese, ma, a questi fattori ideali, il secolo XIX ha aggiunto il decadere della proprietà terriera e dell'agricoltura e l'affermarsi del capitalismo industriale.

L'Europa, spinta da queste forze nuove, è andata tanto oltre nella propria smania di raziocinio e di ricchezza, da portare la civiltà al di là delle mète del possibile e verso la incognita dell'irrazionale e del metafisico.

Lo sviluppo del capitalismo europeo attraverso l'industria è avvenuto in forma tanto repentina, e direi quasi violenta, da non trovare spesso, più capienza entro i limiti dello Stato e del continente. Nel secolo XIX il capitale, saturato il mercato europeo, ha dovuto cercare oltremare i nuovi mercati di vendita e di impiego. Finché, gli Stati consusumatori oltreoceanici non si sono essi stessi attrezzati in senso industriale, fino ad emanciparsi dall'industria europea e a trovarsi infine nella necessità di cercare mercati di consumo per i loro prodotti e campi di impiego pel capitale ingigantitosi improvvisamente.

L'ondata di produzione e di ricchezza, sprigionatasi dallo sviluppo dell'industria europea, è così ritornata ad infrangersi sulle scogliere dell'Europa ormai prigioniera della tempesta capitalistica da essa stessa scatenata. Rotto l'equilibrio fra produ-

zione e consumo e sbarrati i mercati oltremare, l'alto livello dei guadagni dell'Europa industriale è andato fatalmente diminuendo. Il capitale europeo, che fino a ieri aveva trovato nell'industria la possibilità di moltiplicarsi vertiginosamente con lo aumento continuo della produzione, cui faceva riscontro la sempre maggiore possibilità di smercio e di consumo nei mercati esterni, ha trovato così una battuta d'arresto. Qui sta il nocciolo della crisi economica.

La guerra del 1914-18 ha sullo sfondo la lotta fra l'industria francese ed inglese, ormai sviluppata fino al limite del possibile, e l'industria tedesca che, arrivata ultima al suo grado di sviluppo invadeva, ormai prepotente, i mercati dell'oriente europeo e mediterraneo.

La ricerca affannosa di sempre maggiori mercati per il capitalismo, si è dimostrata assurda ed insensata, perché le possibilità di consumo non possono moltiplicarsi all'infinito e finiscono coll'esaurirsi prima o dopo.

Il ripudio dell'economia agricola e lo sviluppo del supercapitalismo hanno rinnovato il mito del Re Mida, per cui gli Stati industriali si sono trovati ad avere la ricchezza, ma non il pane.

L'industria deve cercare ora di nuovo un effettivo equilibrio ed il capitale non può e non deve più moltiplicarsi in proporzione geometrica, se non vuole scavarsi egli stesso la propria fossa. La

distribuzione della ricchezza e del benessere deve trovare una base reale di equità.

Lo sviluppo sproporzionato dell'industria, ha fatto della ricchezza rappresentata dall'oro, il perno di una civiltà grettamente materialista. E qui sta il punto di fusione tra le forze materiali e quelle spirituali che hanno determinato l'attuale crisi europea.

L'egoismo degli individui, delle classi, delle Nazioni e dei continenti, ha distrutto ormai la possibilità di una convivenza pacifica e di una giustizia sociale superiore. Si potrebbe ripetere oggi la definizione che Hobbes dava della civiltà primitiva: ***Homo homini lupus.***

La civiltà europea, svincolata dalla morale cattolica, è corsa dietro ad un razionalismo che ha distrutto le basi spirituali che sono la luce del mondo. Ecco perché, pur sotto le strutture economiche, il problema dell'Europa ha un carattere spirituale. Ecco perché, contro una civiltà plutocratica in decadenza, si invoca una civiltà nuova che inquadri, fuori di un'equivoco liberalismo, tutti i rapporti fra individuo e individuo, fra individuo e Stato, fra Stato e Stato e che metta il fenomeno economico agli ordini della politica e della morale.

In un paese ad economia mista come l'Italia, dove la ricchezza del materiale uomo fa contrasto con la ristrettezza e con la povertà del suolo, il

Fascismo si è assunto il compito di creare *una unità* nazionale, poggiata sul partito unico, sulla corporazione e sullo Stato totalitario, in cui politica ed economia sono tese ad un unico scopo: quello di creare la possibilità di sviluppo all'individuo ed allo Stato, in una sintesi di più alta giustizia sociale ed internazionale.

Ciò che manca ai popoli, alle Nazioni ed ai continenti, è l'unità, intesa come fusione spirituale e collaborazione di interessi economici. L'Europa, se vuol salvarsi, deve trovare " un minimum di unità politica ".

Il Fascismo ha restaurato in Italia un controllo della produzione e dei consumi, creando così la premessa di un equilibrio economico, che è il solo che consenta la disciplina dei costi e che eviti quella inflazione del capitalismo, nella quale risiede la prima ragione della attuale crisi europea.

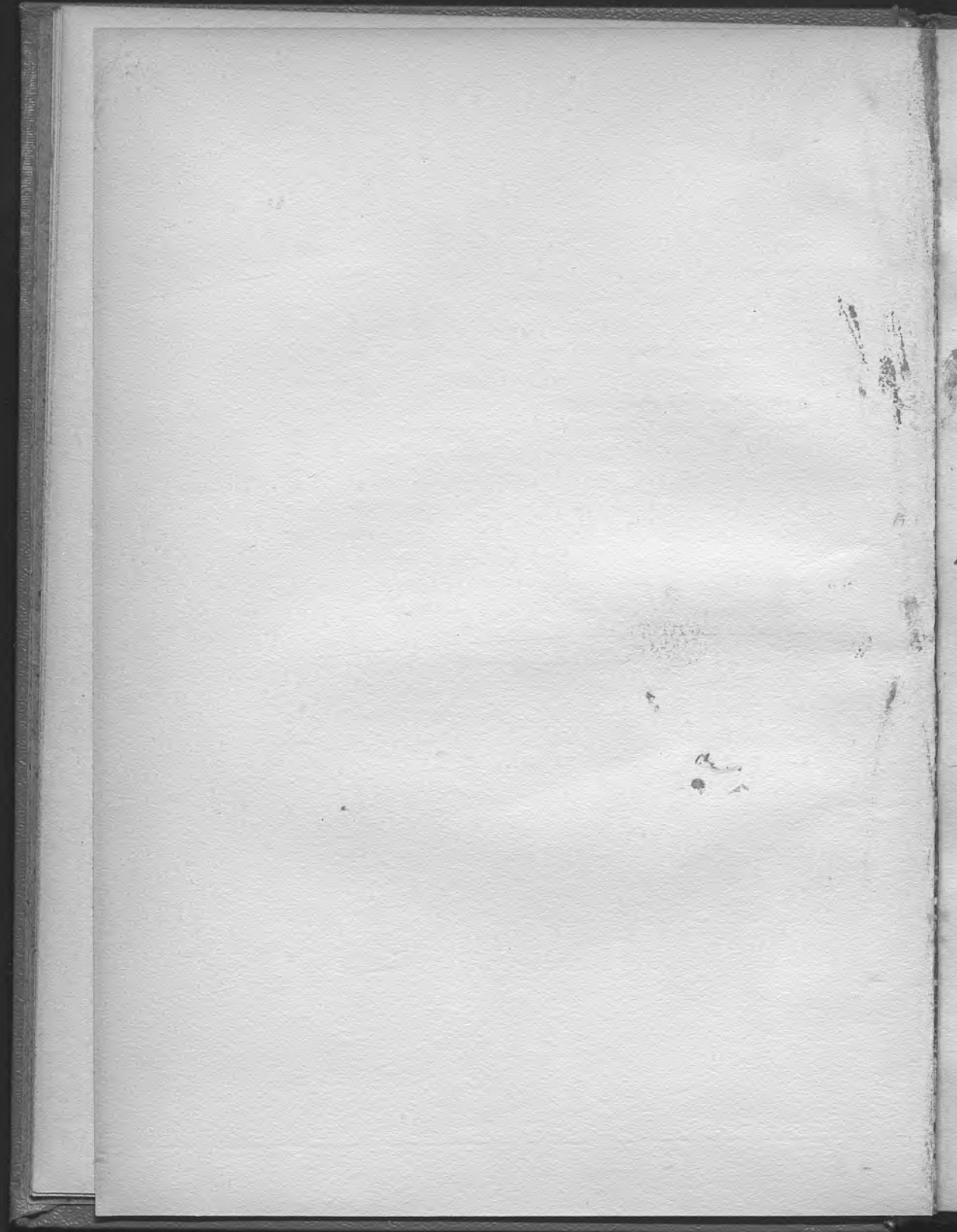
Il Duce nella sua storica dichiarazione resa il 14 novembre 1933 al Consiglio Nazionale delle Corporazioni definì la corporazione " lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ".

Il corporativismo, inteso come superamento del capitale e del lavoro, come distribuzione e disciplina della ricchezza, secondo criteri di più alta giustizia sociale ed internazionale deve rinnovare,

sul banco di prova europeo, l'esperienza già superata in Italia, dimostrandosi efficace strumento di unità politica ed economica.

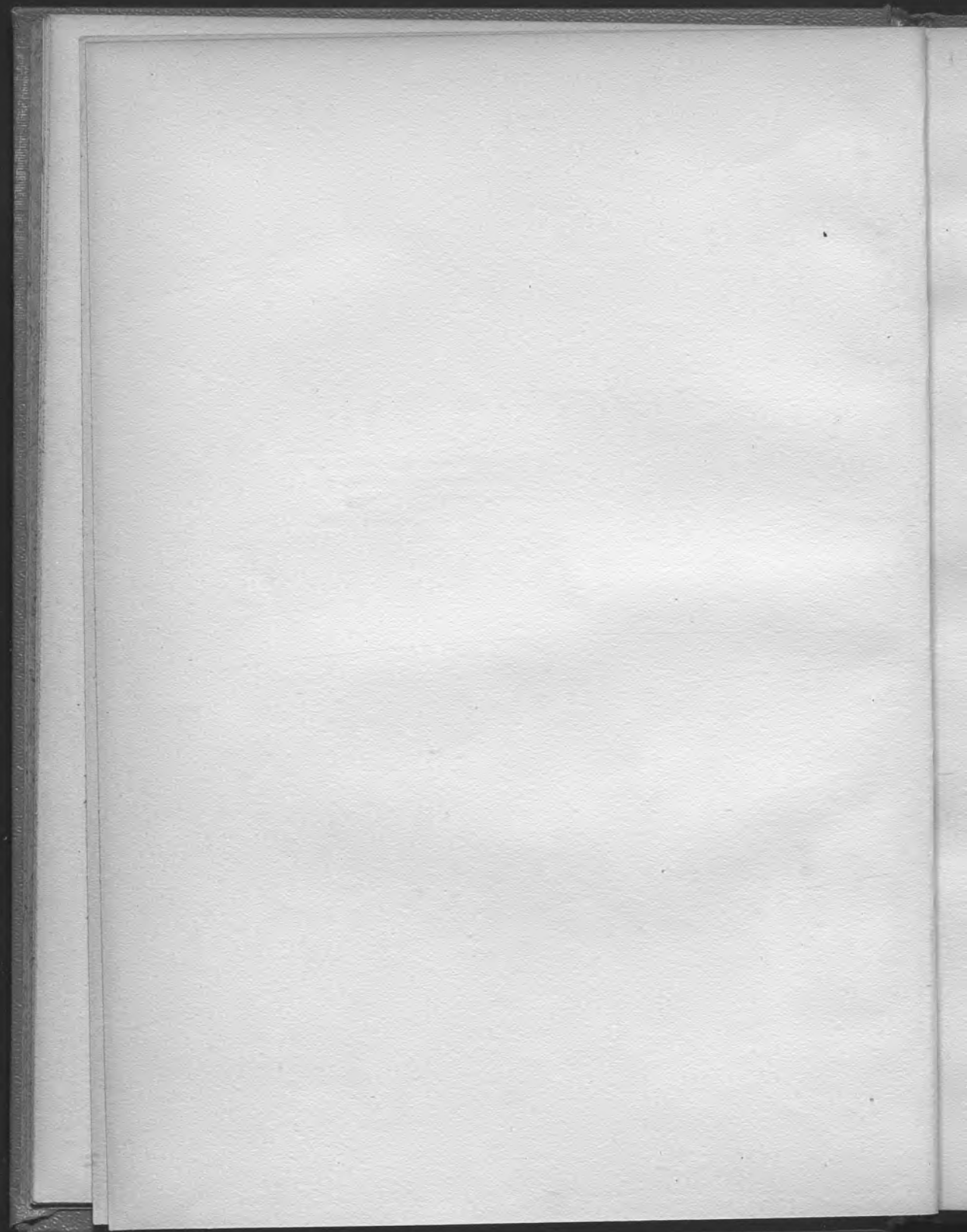
La crisi del capitalismo, che certamente sarà acuita dalla guerra militare ed economica che oggi si combatte, metterà domani l'Europa dinnanzi ad una soluzione corporativa. " Ma per fare del corporativismo pieno, integrale, rivoluzionario occorrono tre condizioni: un partito unico... uno Stato totalitario... una altissima tensione ideale „.

Solo una mistica fascista e corporativa può annullare gli egoismi particolari di una civiltà materialista, portando i popoli d'Europa a quella unità politica ed economica che è la sola possibilità di salvezza, posta al limite fra la civiltà millenaria di Roma e le barbarie di Mosca.

La guerra attuale, in cui materia e spirito, mito e realtà si confondono e si combattono, schiuderà le porte al Fascismo. Per gli stati borghesi e plutocratici sarà, senza dubbio, la morte. Per la civiltà europea sarà una rivoluzione ideale.

DALLA DEMOCRAZIA AL FASCISMO

Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi andiamo incontro al lavoro.

MUSSOLINI
(adunata del 23 marzo '19

I.

LA DISSOLUZIONE DELLO STATO BORGHESE

L'odierna crisi del principio parlamentare democratico presenta chiare analogie con quella che nel secolo scorso travagliò la monarchia per diritto divino. La reazione della democrazia contro la realtà nuova dei regimi totalitari, ha gli stessi impulsi, le stesse incertezze, le stesse illusioni che turbarono, nel secolo XIX il melanconico tramonto delle monarchie feudali ed assolute.

La coalizione delle teste coronate, non aveva allora potuto fermare il corso della storia. La monarchia assoluta, come principio di politica interna ed internazionale, era ormai sorpassata dalla rivoluzione dell'89 e non valse a farla sopravvivere nemmeno l'ossigeno di Metternich.

L'idea di democrazia, di libertà, di nazionalità, soffocata invano dall'assolutismo delle corti, doveva trionfare con le costituzioni parlamentari, mutando decisamente, non solo l'assetto interno degli Stati,

ma il giuoco stesso della politica internazionale, liberata dal binario dinastico.

E sorse quello Stato borghese che fu il trionfo di un ordine nuovo, il dominio di una classe, cui per secoli i privilegi dei re, le ambizioni dell' aristocrazia, il tradizionalismo del clero, avevano impedito la partecipazione alla vita dello Stato.

Ma il nuovo regime, non ostante le sue affermazioni teoriche sulla libertà e sulla giustizia sociale, assunse, fin da principio, un carattere prettamente borghese, generando nella classe dirigente, una visione dello Stato e della Nazione, ristretta ai limiti della classe che aveva fatto la rivoluzione dell' 89.

Praticamente la classe cosidetta lavoratrice, che al principio del secolo XIX aveva ancora un carattere rurale od artigiano, non ebbe parte attiva nella formazione della nuova civiltà politica. Solo con lo sviluppo dell' industria, il lavoro cominciò a diventare un elemento di vita dello Stato.

Per la natura, l' origine e lo sviluppo stesso, della classe proletaria, il suo ingresso nello Stato come forza viva, fu lento e graduale e si trovò di fronte la resistenza e la incomprensione delle classi dirigenti della borghesia, gelose del regime conquistato. Viceversa il capitalismo, sviluppatosi per l'iniziativa industriale della borghesia, trovò, per la sua intelligenza organizzativa e per la sua potenza

finanziaria, la ospitalità più pronta e compiacente, nella cittadella dello Stato democratico.

Il facile connubio fra la borghesia e l'alta finanza, creò una mezzadria nelle cose della politica e dell'economia statale, che andò sempre più sviluppandosi e consolidandosi, a danno delle classi escluse dalla diretta od indiretta partecipazione alla vita dello Stato.

Il settore economico e quello sociale, vennero senza alcuna resistenza, abbandonati all'influenza della plutocrazia.

La classe operaia, ed in genere le classi povere. furono considerate dallo Stato come una forza trascurabile che, all'interno della Nazione, rappresentava un fomite di disordini e che, agli effetti della politica estera — ossia della politica per eccellenza — era più che altro un peso morto.

L'economia politica italiana, considerava l'importanza delle classi lavoratrici solo quando, agli effetti statistici valutava il loro deflusso migratorio verso le Americhe, al quale corrispondeva una rimessa di oro, necessaria a colmare una parte del deficit della bilancia commerciale che, prima della guerra mondiale, era rappresentata dalla cifra annua di circa mezzo miliardo.

La potenza demografica e la povertà di materie prime erano considerate dalla democrazia, non già come due problemi da risolvere, ma come una

fatalità che affliggeva l'Italia ed alla quale non era possibile sottrarsi.

Questi due fattori capitali della vita del popolo italiano trovarono lo Stato borghese nella sua comoda veste di spettatore passivo. L'amministrazione della politica interna e di quella estera non doveva, secondo il pensiero democratico, scostarsi dai criteri di una normale amministrazione burocratica, per non intralciare il libero giuoco della natura e della storia.

La passività dello Stato borghese di fronte ai problemi pratici dell'economia e della politica impedì, nell'interno della Nazione, la formazione di un'equilibrio fra le forze produttive e portò altresì nel campo internazionale ad una sperequazione della produzione e del consumo, che instaurò nel mondo un equilibrio privo dei caratteri di stabilità e di giustizia.

Naturalmente, le Nazioni povere risentirono in modo assai doloroso di questo squilibrio e di questa ingiustizia internazionale. Per le Nazioni ricche invece ciò costituì la premessa per affermare sopra le altre Nazioni la propria potenza e per aumentare la propria ricchezza a scapito dei diseredati.

Il destino dello Stato borghese in Italia era quello di soccombere all'interno, nel conflitto fra capitale e lavoro e di essere schiacciato dall'esterno, nella lotta fra gli Stati possidenti e quelli poveri.

La classe dirigente italiana del secolo XIX, dimostrò una assoluta incomprensione dei problemi politici ed economici, maturati dopo il componimento dell'unità nazionale, e si perdette nella politichetta di campanile. Il partito liberale che "aveva fatto l'Italia„ e che non era mai veramente vissuto come partito, ma come un idea politica più o meno elastica, si dissolse in una caterva di partiti e di gruppi cristallizzati intorno ad alcuni uomini politici e legati a situazioni locali ed a piccole clientele.

I partiti non ebbero, almeno nello scorso secolo, una visione nazionale del problema unitario italiano e della posizione italiana nel mondo. Per essi il rapporto fra le forze e le classi produttive della Nazione, non aveva allora maggior importanza di un modesto giuoco di partiti, passibile di compromessi e di accomodamenti parlamentari.

Secondo il pensiero della borghesia ottocentesca, per risolvere la dibattuta questione sociale, imposta dai partiti operai, sarebbe bastato un plotone di Reali Carabinieri ed un Commissario di Pubblica Sicurezza; per sanare la bilancia commerciale sarebbe bastato spingere all'estremo la migrazione della classe povera, per aumentare il volume delle rimesse degli emigranti ed intensificare contemporaneamente il richiamo dei turisti stranieri in cerca di sole e di arte.

Alla nascita del partito socialista, la borghesia

italiana non ebbe ad annettere una eccessiva importanza, finché la lotta di classe non uscì dalla fase della teoria, per entrare in quella della pratica.

Di fronte ai partiti borghesi, privi ormai, dopo raggiunta l'unità nazionale, di un'idea-forza, il partito socialista non tardò a diventare il punto d'incontro delle giovani generazioni del lavoro, attratte dal fascino di un'idea nuova, che prometteva, non solo la libertà, ma anche la giustizia sociale. La formazione di grandi masse industriali agglomerate nelle forti città, favorì l'organizzazione del partito socialista su di una vasta base nazionale, quale nessuna altra organizzazione politica poteva pensare di realizzare.

Il fenomeno della lotta di classe, organizzata nell'arma dello sciopero, tolse alla borghesia anche l'illusione di poter risolvere, con piccoli compromessi, la questione sociale e di salvare il prestigio dello Stato borghese.

Il sentimento dello Stato superiore agli individui, alle classi ed ai gruppi, era patrimonio ideale di poche menti profetiche incomprese dalla borghesia e dal proletariato, dai partiti e dalla plutocrazia, i quali, al di sopra del corpo vivo della Nazione, tendevano solamente a non farsi sfuggire od a conquistare il potere.

Solo la realtà della guerra poteva creare la sintesi di tutte le energie, facendo tacere ogni con-

flitto di interessi e dando al popolo la coscienza oscura della sua individualità nazionale.

La figura ascetica di Filippo Corridoni, che bandì sulle piazze e santificò col sacrificio della sua vita, il significato rivoluzionario e sociale della guerra italiana, fu il simbolo della rinata coscienza delle classi operaie. L'azione interventista di Mussolini — transfuga dal socialismo ufficiale — fu l'avvisaglia di tempi nuovi, in mezzo alle masse della borghesia e del proletariato che, temprate da mezzo secolo di lotta politica, andavano incontro alla guerra.

II.

IL TRAMONTO DEI PARTITI

Ugo Foscolo in un suo scritto che si potrebbe definire prefascista, affermava essere i “ partiti politici dannosi all'unità d' Italia „ e Vincenzo Gioberti, che ebbe sui partiti politici un'opinione ancor più radicale, li considerava “ effetto di una civiltà immatura „ o “ reliquia delle antiche barbarie ma migliorata „ ed affermava che solo il progresso avrebbe potuto renderli meno atti al male e rivolgerli al bene.

La lotta dei partiti politici italiani, che aveva assunto già verso la fine dell' 800 un' intensità eccezionale, si trasformava dopo il 1919 in una guerra civile, di fronte alla quale lo Stato doveva assistere disarmato. L' occupazione delle fabbriche e dei campi, la lotta di classe portata sul terreno rivoluzionario, e l' impotenza dello Stato di fronte a tutti i fenomeni politici ed economici del dopoguerra, dimostrarono come il regime democratico fosse ormai privo di quell' elemento di autorità, che la

storia e la morale hanno messo alla base dello Stato antico e moderno per assicurarne l'esistenza e la continuità.

L'autorità che, nelle monarchie per diritto divino, risiedeva nella persona del re e soltanto da esso promanava, negli Stati rappresentativi del secolo XIX, doveva risiedere nella volontà del popolo e della nazione espressa nel suffragio e concretata nei parlamenti.

In tutte le rivoluzioni che hanno sconvolto gli ordinamenti dello Stato, — ossia in tutte le vere rivoluzioni, — è avvenuto infatti il trapasso dell'autorità dello Stato, dalle mani di uomini sorpassati dalla evoluzione civile della storia, alle mani di uomini nuovi. La statica del regime politico si è trasformata in dinamica, ma il principio di autorità è rimasto sempre il cuore della vita statale. Sotto lo stimolo delle nuove idee è nato il regime nuovo.

La rivoluzione è entrata nello Stato e si è impadronita della sua autorità.

Nel secolo XIX, lo Stato liberale, reagendo all'assolutismo monarchico, doveva effettuare dunque il trapasso dell'autorità dal monarca al popolo. Ma alla prova dei fatti, la concezione egualitaria del liberalismo andava fatalmente a ridurre il potere dello Stato ad un giuoco quasi meccanico di schede e di partiti, portando infine l'autorità statale verso la dissoluzione.

Fintanto che la borghesia era rimasta padrona

della politica nazionale ed il trapasso dei governi avveniva dalle mani di un partito a quelle d'un altro partito ugualmente borghese, il mutamento dei governi si riduceva ad essere un aspetto della politica parlamentare che salvava la forma e la concezione stessa dello Stato democratico.

Solo quando il socialismo, abbandonato il suo primitivo aspetto umanitario e riformista, entrò nella sua fase rivoluzionaria per affermare la sua concezione classista dello Stato e la sua volontà di sostituire un regime proletario al regime borghese, solo allora apparve evidente ai più che le lotte dei partiti e l'illusione del suffragio, avevano totalmente screditato lo Stato borghese, rendendolo incapace di difesa e di reazione.

Il liberalismo che si era illuso di aver risolto col suffragio il contrasto esistente fra lo Stato assoluto e l'individuo, non seppe risolvere il contrasto fra lo Stato costituzionale e l'individuo che esso aveva valorizzato.

" Le rivoluzioni del secolo XVII e XVIII — scriveva Mussolini nel suo preludio al Macchiavelli — hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione ed una illusione di più... vi è immanente, anche nei regimi, quali ci sono stati confezionati dall'Enciclopedia — che peccava attraverso Rousseau di un eccesso in-

commensurabile di ottimismo — il dissidio fra la forza organizzata dallo Stato ed il particolarismo dei singoli e dei gruppi „.

Il conflitto fra la borghesia ed il proletariato, fra capitale e lavoro, la lotta fra uomini politici e partiti di ogni gradazione, doveva portare alla crisi dello Stato borghese, aprendo la via ad una nuova concezione dello Stato, inteso come autorità.

Mentre il socialismo, come partito, tendeva ad identificarsi con la classe proletaria movendo alla conquista dello Stato, la borghesia, prigioniera delle sue stesse concezioni, appesantita dai troppi compromessi, incatenata dai troppo piccoli interessi maturati in 70 anni di politichetta casalinga, si sminuzzava in una gamma variopinta di forze politiche, contrastanti ed inconciliabili. Invano lo spirito profetico di Alfredo Oriani additava agli immemori l'imperativo categorico della Nazione, nel quale le classi ed i partiti, gli uomini e gli interessi, avrebbero dovuto trovare la sublime armonia vaticinata dai profeti del Risorgimento.

La dissoluzione del regime borghese in Italia era ormai fatale. I più forti dovevano impadronirsi dello Stato, creando intorno al nocciolo immortale della sua autorità, un regime nuovo in senso rivoluzionario.

Il Fascismo che, prima nella campagna per l'intervento e poi nell'azione squadrista contro il socialismo del dopoguerra, aveva saputo sostituirsi alla forza

decadente della borghesia e dei partiti politici, seppe con il colpo di Stato della Marcia su Roma, impossessarsi del Governo. Non era ancora la rivoluzione, ma ne era la premessa necessaria. I partiti politici continuarono ancora la loro contesa nello Stato, tentando di portare il Fascismo giù per la china pericolosa della democrazia. L'arma del suffragio continuava ancora ad essere nelle mani dei politicanti, né la riforma elettorale fascista che introduceva il sistema maggioritario, aveva potuto spuntarla completamente. La triste esperienza dell'Aventino fu il sussulto pre-agonico della vecchia politica italiana. Il discorso del 3 gennaio 1925 segnò la condanna dei vecchi partiti, la soppressione della massoneria e della stampa antifascista, ne segnarono l'atto di morte.

Il Foscolo, che aveva sempre considerato i partiti politici come un ostacolo all'unità d'Italia, avrebbe detto che era ormai possibile realizzare quelli che erano stati gli scopi del Risorgimento.

Sulla tomba dei partiti politici la classe politica di ieri pianse le sue più amare lacrime ed insinuò che convenisse uccidere anche il Partito Nazionale Fascista, essendo ormai superata quella forma di lotta politica che derivava dal contrasto di gruppi organizzati. Costoro evidentemente si erano lasciati tradire dalla parola, non riuscendo a concepire un partito fuori degli schemi dell'800 e ritenendo che

anche il Fascismo, dovesse marciare nel binario della civiltà borghese.

Una volta che tutta la vita nazionale era stata inserita nello Stato — tutto nello Stato, nulla fuori o contro lo Stato — la funzione del partito si sarebbe, secondo costoro, ridotta ad una ben poca importanza.

Secondo il concetto borghese ed anti rivoluzionario della politica italiana, il Fascismo avrebbe esaurito la sua dinamica nella conquista materiale del governo e sarebbe stato condannato alla amministrazione dello Stato per conto della borghesia.

Ma il Fascismo, pur sotto il nome di " partito „ fu invece l' anti-partito per eccellenza, rinnegando tutti i sistemi passati della lotta politica, per tendere decisamente alla attuazione di una civiltà nuova.

Gli adoratori dei feticci ottocenteschi, che vedevano già il Partito Fascista adagiarsi soddisfatto nella comoda poltrona del potere, non si accorsero che la rivoluzione d'ottobre continuava a marciare, trasformando profondamente tutti gli ordinamenti dello Stato, per farne effettivamente, non il dominio di una classe o di un partito, ma un'arma del popolo teso alla conquista del suo destino migliore.

Lo Stato fascista diventava sempre più uno Stato popolare. La bonifica politica che portò alla elimina-

zione dei partiti tradizionali della vita della Nazione, creava una nuova circolazione politica ed economica del popolo nello Stato, attraverso il Partito e la Corporazione.

Tra la Rivoluzione dell'89 e la Rivoluzione fascista c' è perciò una sostanziale differenza. La prima esauriva tutti o quasi i suoi fini nel rovesciamento della monarchia assoluta e nella creazione del sistema costituzionale, lasciando gli sviluppi successivi della democrazia al libero e caotico gioco dei partiti e delle contingenze, che trovarono sempre lo Stato impreparato ed incapace di reagire. La Rivoluzione fascista invece, non si è esaurita nella conquista di un governo, ma rappresenta una rivoluzione continua in costante contatto con la realtà politica ed economica della Nazione, capace in ogni momento di prendere saldamente le mani al popolo, per indirizzarlo verso quelle mète, sempre nuove, che lo sviluppo della civiltà e la legge evolutiva della storia presentano allo Stato totalitario.

Perciò i partiti, che hanno esaurito la loro funzione politica, sono destinati a morire anche in Europa con l'esaurimento della civiltà borghese, ormai scarsamente aderente alla realtà della politica e della storia.

III.

FASCISMO E GERARCHIA

La crisi dello Stato borghese ha posto l'Europa demoliberale dinanzi alla possibilità di due soluzioni, l'una sovietica e l'altra fascista, che vogliono significare entrambe la fine della borghesia come classe dirigente.

In mezzo a queste due soluzioni — Stato operaio internazionale e Stato totalitario nazionale — ogni tentativo dello Stato borghese di trovare un compromesso con i propri affossatori, non poteva essere che equivoco e vano.

Il partito unico come arma rivoluzionaria, in Russia con i Soviet, in Italia con il Fascismo, presenta la soluzione opposta del problema sorto dalla dissoluzione dell'autorità borghese e dall'incapacità dei partiti di aderire alla realtà.

Ma, mentre il partito unico in Russia, negando l'esperienza sociale ed economica della civiltà europea, ha puntato verso il livellamento delle classi, in un unico proletariato internazionale di là da

venire, al di sopra degli Stati, delle Nazioni e dei continenti, il Partito unico in Italia, si fonda sulla realtà storica della Nazione, delle classi e degli interessi europei, per trarne un armonia politico-economica.

Mentre per il Fascismo la civiltà europea è con-considerata come una continua rivoluzione dello spirito, il concetto della rivoluzione continua è negato al bolscevismo. Esso infatti, con la distruzione del capitalismo e della borghesia, mira ad una cristallizzazione classista, in cui sembra esclusa, almeno nel campo interno dello Stato, ogni ulteriore evoluzione.

L'utopia dell'internazionale comunista non basta per risolvere tutti i problemi dello Stato, che non si riducono al solo aspetto sociale e materialista, ma hanno nella cultura e nella civiltà la loro profonda base ideale.

Il Fascismo, fin dal suo sorgere, non ha creato alcun mito evanescente, non ha ipotecato il futuro con chimere e con utopie, ma si è poggiato sulla realtà del passato e sulla realtà del presente.

Per questo il Fascismo, contro l'idee dell'89, ha bandito il suo trinomio che si compendia in tre principii eterni della civiltà: autorità, ordine e giustizia, fondando su di essi i suoi nuovi istituti politici, economici e sociali.

Il partito unico è stato il mezzo rivoluzionario per la restaurazione della vita politica italiana, che

era precipitata tanto in basso dopo un secolo di democrazia.

Le contese politiche della vecchia Italia richiamano alla memoria il regime di Liliput — creato dall'umorismo fantastico di Gionata Swift — in cui divampava un'orribile guerra civile fra coloro che sostenevano che l'uovo dovesse rompersi dalla parte più appuntita e coloro che si accanivano a sostenere il contrario.

Le meschine dispute municipali erano portate alla ribalta del Parlamento, la rivalità e le ambizioni dei partiti e degli uomini politici avevano annullato ogni possibilità di collaborazione civile, il mito dell'opinione pubblica dominava sulle piccole cose apparenti, mentre nel segreto delle Logge venivano manipolate le cose dello Stato.

L'unica autorità effettiva risiedeva nella massoneria, cui premeva di organizzare un ordine ed una giustizia particolari. Distrutti i partiti politici, liberato lo Stato dalla piovra massonica, abolita l' illusione elettorale, che si annidava nei corridoi del Parlamento, il regime fascista ha sostituito a queste forze negative ed evanescenti, a queste vaghe e serpeggianti chimere, la forza viva del partito unico.

Nel Fascismo, il popolo e lo Stato si sono identificati, con l'abolizione di tutti quegli organismi, che si erano frapposti, più o meno arbitrariamente,

a fare da intermediari, fra queste due forze immortali della civiltà.

Il DUCE nella seconda assemblea quinquennale del regime così affermò chiaramente; " Gli strumenti con i quali questa identità si realizza nello Stato, sono il partito e la corporazione. Il partito è oggi lo strumento formidabile ed allo stesso tempo strettamente capillare, che immette il popolo nella vita politica generale. La corporazione è l' istituto con cui entra nello Stato anche il mondo, fin qui è estraneo e disordinato, dell'economia „.

Il partito e la corporazione hanno potuto realizzare lo Stato popolare, attraverso la creazione e la valorizzazione di una classe dirigente unitaria, avente i caratteri dell'aristocrazia e l' impronta di un'armonia gerarchica.

Nel regime demoliberale, per la sua stessa natura e costituzione, il problema della classe dirigente era impostato su di un sistema frammentario e discontinuo, in netta antitesi con l'attuale impostazione totalitaria fatta dal Fascismo. Ed anche in ciò risiedeva la particolare debolezza del passato regime.

La così detta classe dirigente nello Stato demoliberale non costituiva lo Stato maggiore di un esercito disciplinato e teso al raggiungimento di una unica vittoria, ma piuttosto una massa di generali in vena di pronunciamento, che volevano attuare ciascuno una propria tattica ed una propria

strategia per realizzare dei risultati particolari, limitati ad un gruppo di interessi o ad un settore della vita nazionale o della classe.

I dirigenti dei partiti politici costituivano tante caste concorrenti che si risolvevano ad essere in definitiva delle forze negative nello Stato. Tutte queste caste od aristocrazie particolari, avevano come ultima mèta la conquista del potere, che avrebbe permesso loro il dominio sopra altre forze vive della Nazione.

Spesso, menti elevate e degne, che avrebbero potuto dare alla Nazione ed allo Stato tesori di attività, erano relegate in partiti minuscoli e senza ascendente sulle masse; altre volte uomini meschini e senza idee balzavano al comando di partiti politici a larga base elettorale, solo per merito della loro demagogia, che faceva presa sugli istinti più bassi del popolo; altre volte ancora uomini di adamantina fede si estraniavano dalla vita politica, schivando di fare società con partiti o gruppi e ripudiando ogni compromesso con la propria coscienza.

Alfredo Oriani, che aveva vaticinato un Italia imperiale moriva ignorato dagli uomini del suo tempo e nel dopoguerra il disertore Misiano veniva eletto deputato in alcuni collegi elettorali. Così tanta forza ideale si dissolveva nel nulla, mentre i meno degni salivano alla conquista dello Stato.

La politica dello Stato, risultante dal compro-

messo elettorale delle più disparate clientele di partito, non poteva essere la sintesi di interessi e di passioni tanto contradditorie e meschine.

Lo Stato finiva coll'essere dominato dalla classe dirigente di quel partito che era riuscito ad impadronirsi del Governo, ma questa classe non poteva rappresentare la Nazione in senso integrale, ma piuttosto gli interessi di quel partito o di quella tendenza che era riuscita a vincere, nell'abile gioco parlamentare, le altre. Le classi dirigenti escluse dal potere, anche se avevano in sé formidabili e nobili fermenti politici si esaurivano in una sterile opposizione.

Per questo in regime democratico, la classe dirigente, impelagata nei contrasti di parte, si mostrò quasi sempre inadeguata a raggiungere gli scopi supremi dello Stato al di sopra degli interessi particolari.

La continuità di un regime e di una forza di Stato poggia sulla continuità e sul permanente e salutare rinnovamento della classe dirigente, che lo ha fondato; ma, come non tollera continui mutamenti e compromessi, così non può sopportare antistoriche cristallizzazioni od involuzioni che portano al suicidio del Regime.

L'esperienza del passato ha ammaestrato il Fascismo che ha voluto creare nel partito un'aristocrazia intelligente in continuo contatto con la realtà

della storia e con le esigenze contingenti od eterne della politica e dell'economia.

La classe dirigente fascista è costituita in una aristocrazia a base gerarchica, ma profondamente radicata nella vasta massa popolare.

L'aristocrazia dirigente di un regime, non può essere una classe chiusa nel privilegio del sangue, ma deve essere aperta negli spazi dello spirito.

Nel Fascismo la selezione della classe dirigente avviene razionalmente e spontaneamente per il diritto dei migliori ad avere il dominio ed a mantenerlo.

La scelta dell'alto, che il Fascismo, contrastando la tradizione democratica, ha introdotto nella nomina dei suoi dirigenti, risponde al criterio per cui coloro che sono sul vertice della piramide, e sono indiscutibilmente i migliori, hanno la possibilità di valutare e pesare la capacità e la fede di coloro che vengono chiamati ad assolvere l'opera comune per il benessere del Regime. Il giudizio dei capi vale di più che di un gioco meccanico di schede e, se qualche volta, la scelta ha fallito c'è una legge inesorabile che elimina gli incapaci e gli inetti.

Il Fascismo tende a riconoscere ed individuare, attraverso le sue organizzazioni politiche, culturali, sindacali e giovanili quella aristocrazia che esiste allo stato di potenza in ogni popolo, per immetterla nello Stato e indirizzarla al fine supremo che il destino ha assegnato a tutte le aristocrazie politiche.

Se non avvenisse, per mezzo del Fascismo questa immissione nello Stato, domani questo fermento politico che cova nel popolo, si farebbe strada da sé, a viva forza, ed espugnerebbe, forse con altre idee, lo Stato che gli avesse chiuso le sue porte in faccia.

L'organizzazione dell'aristocrazia politica è considerata dal Fascismo il problema base della rivoluzione permanente, che deve impedire la cristallizzazione del regime in un ciclo chiuso di clientele e di interessi particolari.

IV.

UNIVERSALITA' DELLA RIVOLUZIONE

In tutti gli Stati europei si sono riscontrati, più o meno intensi, gli stessi sintomi politici, economici e sociali che hanno caratterizzato la crisi italiana del dopoguerra.

Lo sperpero immenso di energie morali e produttive, che la guerra mondiale impose ai popoli d'Europa, ha messo gli Stati di fronte a problemi di cui si cercherebbe invano una soluzione definitiva nei quadri degli immortali principii.

La crisi della produzione e degli scambi, la miseria della disoccupazione, le agitazioni sociali, non trovano infatti nello Stato liberale alcuna soluzione, che non sia un semplice pagliativo. Dopo la guerra attuale, uno Stato liberale sarebbe certamente il meno adatto a trovare una soluzione di questi problemi, anche perché gli Stati che fino a ieri, per merito delle loro ricchezze hanno resistito alla crisi, saranno messi di fronte ad una crisi ancora peggiore.

L'illusione che la Rivoluzione francese avesse

elargito al mondo una civiltà immutabile ed eterna, si sfalda e cade davanti alla realtà dei problemi nuovi, sgorgati dal progresso umano. Il comunismo, non ignaro della debolezza degli Stati borghesi, impotenti ed incapaci di qualsiasi soluzione, potrebbe domani un'altra volta, suggerire ai popoli esausti la sua esperienza rivoluzionaria.

La civiltà europea non è ancora morta sotto il peso della sua vecchiaia, e rifugge dagli interventi rivoluzionari, come il malato che, nell'illusione di trovare la guarigione nei rimedi meno radicali, rifugge dall'intervento chirurgico.

Il pericolo comunista per gli Stati borghesi, non ha perduto la sua attualità. La crisi ha ormai spogliato gli Stati democratici della loro autorità. La fiducia dei popoli europei nelle dottrine demoliberali è fortemente scossa.

Il problema dello Stato risiede ormai nella restaurazione della sua autorità e del suo prestigio sui popoli. Come salvarsi? Per molti politici europei la rivoluzione fascista universale vorrebbe dire il sacrificio di una tradizione, che costituisce la ragione stessa alla loro vita politica.

In molti Stati europei si è voluto per molto tempo, stabilire un equidistanza dalla rivoluzione fascista e da quella sovietica, ritenendo di trovare in essa il segreto della felicità.

Con questa equidistanza, gli Stati democratici, infeudati alla plutocrazia cercarono in qualche

modo di salvare il regime borghese e con esso gli immortali principii. Ma i metodi di questo tentato salvataggio hanno rivestito quasi sempre un carattere di pura reazione, che come tutte le reazioni potrà, tutt'al più ritardare di un poco gli eventi, senza mutarne, però il corso naturale.

Le rivoluzioni si sono poi sempre vendicate di quelle forze che ne hanno contrastato la marcia, rendendo così ancor più tragico il trapasso dall'ordine vecchio all'ordine nuovo.

Dalla crisi seguita al 1918, forse solamente l'Inghilterra era riuscita a salvare sul piano della sua politica interna, la autorità tradizionale dello Stato, che si poggia sulla potenza imperiale.

La Francia stessa — che ha dietro le spalle la storia unitaria di un millennio e che è madre della rivoluzione dell'89 — si è lasciata scivolare, fino alle soglie della guerra attuale, giù per la china dei fronti popolari, verso la dissoluzione politica e verso lo sminuzzamento dell'autorità. Altri Stati europei hanno brancolato, fra una reazione incerta e vaga ed un compromesso, non avendo il coraggio di affrontare la crisi del sistema.

E quelle Nazioni che ebbero la ventura di rimanere estranee al conflitto mondiale del 1914-18, si sono illuse ancora di aver trovato negli immortali principii l'eterno equilibrio.

Dopo l'attuale conflitto tutti gli Stati borghesi dell'Europa, anche quelli che non ne fossero diret-

tamente coinvolti, si troveranno di fronte ad una crisi sociale e politica simile a quella che ebbe a travagliare l'Italia, tra il 1918 ed il 1922.

Per il popolo italiano, guidato allora da una borghesia imbelle ed abulica, l'esperimento comunista sembrava veramente fatale. Contro questa tragica fatalità reagiva vittoriosamente la forza rivoluzionaria del Fascismo, mutando il corso della storia.

La rivoluzione italiana, dell'ottobre 1922, non fu infatti, un naturale sviluppo della situazione creata dalle agitazioni sociali, ma piuttosto frutto della concezione di un Uomo solo, il quale, avendo visto profondamente le ragioni della crisi civile, seppe trarre dall'ideale la forza di contrastare il materialismo imperante. Per le masse popolari questo materialismo costituiva un aspirazione di vita migliore, per le classi dirigenti della borghesia una fatalità, cui non era possibile sfuggire. Fu una lotta tra lo spirito e la materia. Con la Rivoluzione Fascista la vittoria fu dello spirito.

In mezzo ai fumi delle ideologie materialiste, il Duce intravide una realtà politica, economica e sociale, che doveva valere non solo per una classe o per un popolo, ma per tutte le classi e per tutti i popoli che poggiano la loro civiltà sullo spirito, che è la sola ed eterna espressione di vita.

Per questo la concezione mussoliniana ha i requisiti dell'universalità.

Non è possibile affermare in modo assoluto che il Fascismo si possa addattare a tutti i popoli ed a tutti i tempi. Ma i principii informatori della sua dottrina sono universali ed eterni perché poggiano sulla morale della storia.

" Si può dunque prevedere un Europa fascista, — disse Mussolini — un Europa che ispiri le sue istituzioni alla dottrina ed alla pratica del fascismo, un Europa che risolva in senso fascista il problema dello Stato moderno, dello Stato del secolo XX, ben differente degli Stati che esistevano prima del 1789 e che si formarono dopo „.

Nelle vicende europee di questo secolo, le democrazie legate all' 89, si sono dimostrate sempre più incapaci di comprendere la storia nella sua permanente rivoluzione.

Al concetto mondiale della rivoluzione sovietica, le democrazie non hanno saputo opporre alcun concetto universale, limitandosi, in un primo tempo, a mettere in atto contro la Russia la " politica del filo spinato „ e dell' isolamento. Ed intanto il tarlo del comunismo sotto le ali protettrici della libertà, continuava a rodere le fondamenta dello Stato demoliberale, indebolendone l' autorità e sovvertendone l' ordine e la giustizia.

Le riforme sociali, qua e là addottate dalle democrazie, quando non hanno assunto forme di reazione, hanno costituito una continua abdicazione dello Stato a favore di una classe ed a scapito

della classe dominante, ossia hanno rappresentato, in definitiva, una nuova tappa verso la dissoluzione dello Stato borghese.

La questione sociale ha un carattere universale, non è problema che abbia carattere interno, interessante ogni singolo Stato preso per sè e considerato astrattamente come isolato dal mondo. Essa può presentare in ogni Stato un aspetto diverso, determinato dalla organizzazione dello Stato stesso, dalla ricchezza del suolo, dallo sviluppo civile e dalla evoluzione delle classi, ma i modi nei quali si tenta di risolverla o la risolve, determinano come conseguenza un rafforzamento od un indebolimento dello Stato, come organizzazione interna e come entità internazionale.

Nello Stato demoliberale non esiste una soluzione del problema sociale, esistono solo dei tentativi di salvare uno stato di cose tradizionale, ormai radicato solo nella coscienza delle vecchie classi dirigenti, affezionate al potere.

Questa incomprensione del problema dello Stato, in rapporto coi problemi del lavoro e della produzione, fa che gli Stati democratici, per loro naturale debolezza costituzionale, possano essere facilé preda alle rivoluzioni.

Col Fascismo, l'inserimento delle classi nello Stato concentra tutte le forze della produzione e le disciplina e le convoglia entro un binario di autorità direttiva, di ordine e di giustizia sociale.

Da questo imprigionamento — mi si passi la parola — di tutte le forze vive, deriva allo Stato fascista una maggiore potenza di espansione ed una maggiore libertà di movimento, di fronte a quelle forze internazionali della politica e dell' economia che attraversano le strade a tutti i popoli in marcia.

Questo contrasto ideale, fra gli Stati che hanno risolto il problema della loro vita in senso fascista e che tendono ad espandersi ed a potenziarsi, e quelli che si tengono tuttavia tricerati nel fortilizio, ormai smantellato, della democrazia, deve determinare quello spostamento di equilibrio nella scala internazionale che spesso solo la guerra o la rivoluzione universale possono risolvere.

La storia dell'Europa insegna che i periodi di pace hanno coinciso sempre con quelli nei quali l'ordinamento degli Stati europei ha rappresentato un carattere di uniformità. Sembra che la pace sia una chimera quanto i regimi politici ed economici degli Stati sono in contrasto.

Il periodo più calmo nella vita dei popoli d'Europa fu quello che va dal 1815 alle rivoluzioni del 1848. Con l'affermazione del principio di nazionalità contro le Monarchie, si apriva per l'Europa un periodo di guerra che chiudeva il suo ciclo solo con la costituzione dei regimi parlamentari in tutti gli Stati europei. Tra il 1870 ed il 1914, realizzata un'altra volta una approssimativa uniformità di regimi, l'Europa godette di un nuovo periodo di pace.

Ma ora, che anche il regime dei parlamenti volge al tramonto per la sua impotenza di fronte ai problemi politici ed economici, sprigionati dall'affermarsi della questione sociale, dallo sviluppo dell'industria e della tecnica e dalla crisi della stessa morale, si riapre, per l'Europa e per il mondo una nuova fase di lotte.

L'Europa non può rimanere democratica, se non vuole essere divorata dal comunismo. Deve essere fascista, deve restaurare tra i popoli l'autorità, l'ordine e la giustizia, fuori delle quali non c'è una pace duratura per nessuna umana consociazione.

Come fra gli individui, così anche tra gli Stati, la nuova civiltà impone che si accorcino le distanze.

Dopo la guerra mondiale, la Francia e l'Inghilterra avevano voluto dividere per sempre l'Europa in vincitori e vinti, in poveri e ricchi, riservando a sé la vittoria e la ricchezza.

Questa divisione, se ha per un momento galvanizzato le forze demoliberali della conservazione, ha scatenato lo spirito rivoluzionario dei popoli diseredati.

La guerra che oggi si combatte sotto ai segni imperiali, sarà satura di insegnamenti e metterà al fine, anche gli attuali paladini dell'89, innanzi al problema di dare allo Stato un volto ed una forza nuova, per non cadere in quella dissoluzione dalla

quale hanno potuto fino a ieri salvarsi, solo per merito delle loro ricchezze economiche e del loro assetto imperiale.

Il ciclo della ricchezza e della potenza degli imperi di Europa, stà senza dubbio per chiudersi nella tragedia della nuova guerra che travolgerà con sé la civiltà di ieri.

Solo a patto di divenire fascista e corporativa, l' Europa potrà salvare il suo prestigio millenario. Diversamente dovrebbe soggiacere, col bolscevismo, ad una crisi ancora più terribile di quella che fu per l' impero romano la calata dei barbari. Forse la civiltà d' Europa potrebbe ancora risorgere, ma non prima di avere, attraverso un ciclo secolare, immunizzata la novella barbarie.

Ma intanto l' America e l' Asia avranno impugnato saldamente lo scettro del mondo.

L' ITALIA E L' EUROPA

Quando fra il 1935 ed il 1940 saremo ad un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti.

MUSSOLINI

(Discorso dell'Ascensione, 1927)

I.

LA RIVOLUZIONE NAZIONALE ITALIANA

Dopo la ventata dissolutrice della Riforma luterana che aveva ferito il cattolicesimo di Roma, la rivoluzione francese segnava nello Stato moderno la fine dell'onnipotenza della religione, della divinità dei re e della supremazia della nobiltà.

La furia raziocinante della nuova borghesia travolgeva nel libero esame, tutto quello che era stato fino allora l'ordine storico e naturale delle cose, ed innalzava sui ruderi del dogma i novelli altari della Dea Ragione.

Alla ragione della Religione, succedeva la religione della Ragione.

Nulla ormai sfugge alla critica. Tutti i valori religiosi e feudali debbono cedere il passo della nuova religione della ragione e della libertà.

Voltaire stronca il cattolicesimo, Diderot e gli enciclopedisti agguerriscono la scienza e la letteratura per una nuova rivoluzione morale. Rousseau

scatena contro la società decrepita e cadente la nuova borghesia.

Il contratto sociale è in sostanza la negazione dello Stato come fatto storico, sorto dal nucleo fondamentale della famiglia, della stirpe, della schiatta. La dichiarazione dei diritti dell'uomo è il livellamento degli individui sopra il livello più basso, facendo astrazione da ogni considerazione di civiltà, di cultura, di classe e di Nazione.

Nel XIX secolo il razionalismo di Lutero e di Calvino, dopo aver devastato lo spirito religioso, intaccava lo Stato, valorizzando l'individuo.

E l'individuo, cui il razionalismo aveva tagliato le radici morali, religiose, tradizionali e nazionali, per chiamarlo arbitro dei problemi più alti della vita politica, perdeva nell'esercizio delle sue nuove prerogative, quell'equilibrio spirituale che per secoli aveva retto la storia del mondo. Aveva inizio così quella dissoluzione morale che doveva portare nell'800 alle più stupide aberrazioni politiche ed economiche.

Nell'economia il razionalismo si confuse con il materialismo, creando da una parte la teoria del plus valore e la definizione di Proudhon essere la proprietà un furto e, dall'altra parte, l'idolatria dell'oro.

Tutte le creazioni della nuova economia mondiale, sorta dalla decadenza dell'agricoltura e dalla nascita della grande industria, vennero sottoposte

alla critica astratta del liberalismo, prima, e del socialismo, dopo.

Sola realtà della vita mondiale diventò ormai la materia, sola aspirazione spirituale l'utile individuale ed egoistico.

L'umanità, illusa dai nuovi miraggi di giustizia, scivolò giù per la china della dissoluzione. Fu una scivolata che durò più di un secolo. Ed i popoli, cullati dalla folle certezza di una arcadica felicità, andarono incontro alla rovina morale e civile, con tutte le bandiere dell'illusione, spavaldamente spiegate al vento.

Dopo la Riforma, la Rivoluzione dell'89, la Comune di Parigi, il punto più profondo della parabola tragica, verso il tramonto dell'umanità e della civiltà occidentale, fu segnata dal comunismo.

La dottrina socialcomunista costituisce infatti l'ultimo stadio dello sviluppo del razionalismo e di tutta la civiltà politica d'Europa da esso creata.

Prima che Napoleone portasse sulle baionette di Millesimo e Montenotte, lo spirito della Rivoluzione francese, gli italiani si baloccavano con le Riforme costituzionali.

Essi, quasi, non avevano avuto ancora la sensazione della grande Rivoluzione dello spirito, che andava maturandosi da Lutero in poi. Lo spirito municipale era moribondo, ma non era ancora nato il senso ed il sentimento dell'unità italiana.

L'Italia si destava allora dal sogno delle costi-

tuzioni liberali elargite da principi, costituzioni che non erano state comprese, nè apprezzate. Con la creazione del Regno Italico, pur entro limitati confini, iniziava quella rivoluzione spirituale degli italiani che doveva poi animare tutto il Risorgimento.

Il principio di libertà e di nazionalità, agitato dal liberalismo italiano, risentì solo indirettamente della Rivoluzione dell' 89.

Il mito della libertà non fu allora inteso dagli italiani come un crollo di troni, di altari e di feudi.

Il feudalismo, i privilegi del patriziato e del clero non furono i primi bersagli del liberalismo italiano; la mèta era più alta e si concretava nell' unità della Nazione. Anzi i principi e la Chiesa furono considerati da alcuni pensatori italiani come il mezzo per realizzare l' unità, al di sopra del popolo, rimasto per la maggior parte assente al travaglio del Risorgimento.

Più tardi lo spirito e l'esempio della Rivoluzione Francese divennero invece dei trabocchetti, per farvi cadere i principi e il potere temporale della Chiesa, che si erano rivelati contrari all' unità.

Gli italiani del Risorgimento non caddero ammalati di un malinteso ed astratto razionalismo; il loro fu piuttosto un oscuro presentimento, quasi un istinto di nazionale solidarietà, che, maturata nel solco della classica tradizione italiana, aveva trovato nel liberalismo la propria espressione rivoluzionaria.

Solamente quando si trattò di creare, dopo la Rivoluzione, lo Stato italiano, gli uomini politici d' Italia si sentirono venir su le ideologie demoliberali di marca francese, mal rimasticate ed ancora peggio digerite.

Il travaglio del Risorgimento non intaccò la tradizione cattolica degli italiani, che in ogni tempo è stata il cemento del nostro popolo, e la Dea Ragione non ebbe altari italiani, se non su certe cattedre universitarie.

Nel solco della tradizione cattolica, Vincenzo Gioberti, tracciò l' idea del primato civile e morale degli italiani

Lo spirito della Riforma che dominava l' Europa dell' 800 non scalfì l'anima italiana legata ai dogmi di Cristo.

Roma, capitale del mondo cattolico, rappresentò sempre per il popolo italiano una forza unitaria e civile.

Nelle vicende storiche del secolo XIX, la dinastia sabauda aggiunse il suo prestigio monarchico alla Rivoluzione italiana, rivelandosi un elemento formidabile del travaglio unitario.

Del trinomio chiesa, monarchia e nobiltà, che aveva costituito la base storica e morale dell'ordine sociale fino all' 800, un solo elemento scompariva per sempre: la nobiltà.

Il patriziato italiano, legato ai tiranni da una tradizionale servilità, non comprese lo spirito della ri-

voluzione italiana e non vi partecipò, salvo casi singoli; si tagliò fuori dalla storia d' Italia in un tramonto senza gloria per non rientrarvi più.

Non c'è sullo sfondo della storia italiana nessuna lama di ghigliottina pendente sul collo tosato dell'aristocrazia. L'aristocrazia del blasone e del sangue, non ebbe molta parte nella recente storia d' Italia, essendosi più che altro lasciata trascinare.

A questa aristocrazia, sorpassata dai tempi, immeschinita da un periodo di supina soggezione alle corti, esaurita entro il suo circolo chiuso, succedeva o doveva succedere, una nuova aristocrazia rivoluzionaria: quella del pensiero e dell'azione: l'aristocrazia degli italiani nuovi.

Ma quando " si fece l' Italia „ gli italiani nuovi, preconizzati dal D'Azeglio non nacquero.

La Rivoluzione italiana, dopo la marcia bersaglieresca, era andata a cacciarsi nel binario morto della burocrazia, per partorire faticosamente il mostriciattolo della civiltà politica borghese.

L'educazione borghese intristì tutti gli istinti ed i lieviti rivoluzionari degli italiani.

L' Italia unita, mancò proprio nel problema dell'educazione. Agli inizi del Risorgimento, tutta l'educazione e la coltura italiana, risentivano di gesuitismo e di incenso curialesco. Nei Prolegomeni, Gioberti qualificava il gesuitismo come la peste d' Italia « che arrozzisce gli intelletti con l' ignoranza, doma i cuori ed i voleri con l' ignavia, sner-

va gli uomini con una molle disciplina, gli affetti domestici, il santo amore di Patria, nel maggior numero di cittadini „.

Compiuto il Risorgimento, non mutò di molto l'educazione civile negli italiani. La stessa invettiva di Gioberti contro il gesuitismo, potrebbe essere ripetuta ancor oggi per la civiltà borghese.

Che cosa dunque ha fatto l'Italia borghese per educare i giovani italiani, per sveltire i loro intelletti, per scuoterli dall'ignavia, per chiamarli ad una disciplina morale, veramente tesa verso la mèta rivoluzionaria dell'unità?

Ha disseminato il Bel paese di logge framassoniche, costituendo una inquadratura burocratica dello Stato, simile ai modelli francesi: pesante, tardigrada, podagrosa.

Così il Risorgimento chiuse anzitempo il suo ciclo storico.

Nicolò Macchiavelli scriveva che il segreto per far prosperare uno Stato, per far che esso non si esaurisca nel suo continuo divenire, è di riportarlo alle sue origini.

Questo ritorno lo purifica e lo rende più forte.

Il Fascismo, nato mentre l'Italia stava traendo le sue ultime conclusioni di una ideologia falsa e bugiarda, di una malintesa democrazia, è un ritorno alle origini.

Le rivoluzioni si attuano attraverso secoli di maturazione. La rivoluzione italiana, dopo una sosta,

riprende nel Fascismo aprendo un nuovo ciclo nella storia del secolo XX.

Il concetto di Nazione è ancora una volta la base dello spirito rivoluzionario degli italiani. La mistica fascista si riallaccia al Mazzini.

Nel punto primo della " Carta del lavoro „ base dell'ordinamento sociale e morale degli italiani, la Nazione italiana è definita " un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e per durata, a quella degli individui, divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista. „

Tutti i diritti, tutte le libertà, sono dunque subordinate all'interesse supremo della Nazione, realizzato nello Stato. C'è perciò, nell'etica fascista una concezione della libertà, intesa come spinta verso la potenza e l'unità nazionale, potenza ed unità non solo materiali, ma sopratutto spirituali. Questa concezione della libertà, fu nel Risorgimento l'aspirazione dei martiri e degli eroi, che venne tradita dai falsi italiani del parlamentarismo e che trova invece oggi, nella legislazione fascista, la sua espressione concreta.

Legge e libertà si compenetrano, si fondono, trovano il loro equilibrio nello Stato fascista.

Nel regime demoliberale, nessun limite ideologico o pratico era stato posto alla libertà dell'individuo raziocinante. Questo concetto della libertà,

esasperato dalle ideologie partorite dal liberalismo, giungeva alla astrazione assoluta, ossia al vuoto, al nulla, al nichilismo.

La reazione del Fascismo contro questa concezione della libertà, fu un riallacciarsi dello spirito rivoluzionario del Risorgimento, fu una ripresa dopo la sosta imposta dalla democrazia.

La rivoluzione nazionale italiana oggi, come ieri, è una rivolta contro la vecchia Europa. Non è più oggi una rivolta contro la Santa Alleanza o contro il Congresso di Vienna, ma contro la vecchia Europa mummificata dai trattati di pace, nutrita con il pane del materialismo e guidata dalla luce della menzogna.

II.

L'ILLUSIONE DEL PACIFISMO DEMOCRATICO

La civiltà politica borghese, nella sua particolare concezione dello Stato e delle relazioni internazionali, ha avuto la sua epoca d'oro nel periodo che va dal 1870 alla guerra mondiale.

Cinquanta anni di pace in Europa avevano creato nella coscienza dei popoli l'illusione di un ottimismo senza confini. Il mondo d'ante guerra, visto dalla borghesia in pantofole, non è molto di più di una cosa rotonda che gira intorno al sole. La politica internazionale confina ormai con l'ordinaria amministrazione. Il gioco diplomatico si riduce ad una parata di feluche che lascia quasi indifferenti i popoli.

Il relativo benessere della borghesia, la normalità dei rapporti diplomatici fra gli Stati d'Europa, sembravano convalidare la tesi che la democrazia borghese fosse veramente l'ottima congregazione umana.

Già Terenzio Mamiani, nel suo " Nuovo diritto

europeo „ aveva preconizzato una specie di confederazione degli Stati europei che doveva mettere fine in eterno ad ogni conflitto e schiudere al mondo la via della felicità.

Eppure, quasi impercettibilmente, intorno al 1900 era già andata delineandosi la divisione fra gli Stati conservatori e gli Stati giovani e dinamici. Già allora la Francia e l' Inghilterra rappresentavano le potenze sazie di ricchezza, ma povere demograficamente e quasi esaurite di forza d'espansione, le potenze che, arrivate all'apice della loro perfezione politica ed economica e della loro evoluzione civile, a null'altro tendevano che alla conservazione dello status quo.

La Germania invece, con la sua formidabile organizzazione commerciale e tecnica, con i suoi agenti che avevano invaso il mondo, con la sua potenza demografica, premeva sui popoli poveri di nascite ed illusi di aver trovato il segreto della propria ricchezza nelle teorie maltusiane, ed estendeva i suoi tentacoli verso quegli Stati e quei popoli che non presentavano apprezzabile resistenza alla sua dinamica espansiva.

In mezzo a queste due forze in contrasto, c'era tutta una scala di popoli e di Stati: qualcuno in decadenza, qualche altro in stasi e qualche altro ancora in evoluzione. Tra questi ultimi, l' Italia, che vantava una espansione demografica eccezionale, ma che non aveva ancora raggiunto quell' equilibrio e

quella organizzazione interna che sono premessa essenziale per una politica imperiale.

Nessuno aveva però la sensazione che, nel sottosuolo politico d' Europa, maturassero le ragioni di un conflitto mondiale e le illusioni rimanevano più rosee che mai.

Guglielmo Ferrero universalmente allora apprezzato come un genio della politica e della storia, scriveva i suoi volumi per dimostrare che " nel presente la guerra non ha più alcuna funzione da compiere e che perciò va scomparendo, anzi è già morta e sopravvive solo nella immaginazione degli uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose „ (1893).

I libri di Ferrero " Militarismo „ e " Europa giovane „ sono l'espressione di quest'ultima illusione democratica. A rileggere oggi questi volumi, dei quali si nutrì la vecchia generazione italiana, non si può non coglierne un significato profondamente umoristico e tragico insieme.

Contrariamente alle profezie della perpetua pace democratica e borghese, scoppiò invece la guerra.

Fu per i popoli come il balenare di un fulmine a ciel sereno. Solo le plutocrazie dell' industria pesante ne afferrarono tosto il significato pratico.

I governi borghesi, sbugiardati dallo svanire della favola della pace perpetua, sentirono il bisogno di inventare un'altra favola. E nacque il nuovo mito menzognero della guerra democratica.

I motivi dominanti della campagna di propaganda dell' Intesa furono l' imperialismo germanico, la difesa civiltà latina, la libertà dei popoli e quella dei mari, l'ultima guerra.

L' Italia, fedele alle sue idealità nazionali, entrando nel conflitto a fianco delle potenze conservatrici, quasi non ebbe la sensazione degli enormi interessi plutocratici che le sue alleate mettevano in giuoco nella guerra mondiale.

Fu il popolo, e per esso una minoranza intelligente, a scegliere tra la pace e la guerra, fra il benessere di una pingue neutralità ed il terribile uragano.

Il sopravvento dell' interventismo sul neutralismo fu una vittoria del sentimento rivoluzionario nazionale sopra l'equivoco della democrazia.

Eppure certi borghesi nostrani, che non avevano mai potuto digerire la guerra nazionalista, imposta da una minoranza volitiva, abboccarono all'amo della guerra democratica, gettato dalla democrazia occidentale. Mentre ancora durava il conflitto, il famoso congresso di Roma per le nazionalità oppresse, che partoriva la tendenza rinunciataria, fu la tipica espressione della romanticheria borghese, in fatto di politica internazionale.

Non si era trattato per questi borghesi di compiere l'unità d' Italia, liberando dal servaggio dell'Austria gli italiani irredenti, non si era trattato di aprire un nuovo ciclo del Risorgimento e di af-

fermare nel Mediterraneo la rinata potenza di Roma, di assicurare al popolo italiano la possibilità di una vita indipendente, ma piuttosto elargire la libertà a tutti gli oppressi del mondo, anche di quelli che non sapevano di esserlo, e di creare un nuovo Eden sulla terra. La menzogna democratica trovò nei 14 punti di Wilson la sua magna carta internazionale.

Dopo la guerra mondiale la borghesia ricostruì quell'illusione pacifista, che era stata distrutta dal sangue di tanti milioni di uomini.

Fra il falso idealismo Wilsoniano e la realtà, le plutocrazie messianiche si insinuarono per fare i loro affari e le loro vendette politiche.

La lega delle Nazioni, concepita da un maniaco ed attuata da alcuni furbi, nella loro veste di unici autorizzati ed autentici depositari della legge democratica, non fu che una triste menzogna.

Tutti i paesi, dinanzi al Tribunale di Ginevra, avrebbero dovuto essere uguali e contare come una unità del vasto gregge internazionale. Sole eccezioni: la Francia e l'Inghilterra.

Anche qui, come nella democrazia ad uso interno, fu fatta astrazione da ogni legge naturale, civile e storica, creando il concetto mendace dell'uguaglianza degli Stati, negando, in teoria, l'esistenza di una scala gerarchica dei valori internazionali ed affermando viceversa, in pratica, la supremazia degli Stati ricchi sugli Stati poveri. Poiché i popoli

sono sempre pronti ad un ottimismo senza confini, l'utopia innalzata sugli altari ginevrini fu, per tutti i borghesi del mondo, il toccasana dell'umanità esausta. Ma la Lega non risolveva affatto il problema della convivenza delle Nazioni sopra un piano di unità politica ed economica, creava anzi un equilibrio falso, cercando di imporre alla storia una sosta ed una involuzione.

Gli Stati che, nel secolo XIX e fino a ieri, avevano saputo imprimere alla Storia europea una evoluzione dinamica, sono entrati in una nuova fase storica e si dimostrano oggi incapaci di mantenere nel proprio pugno l'iniziativa europea. La loro forza non è più sufficiente ad affermare sulla nuova Europa la loro supremazia imperiale. L'iniziativa passa ineluttabilmente nelle mani di altri popoli. L'illusione delle grandi democrazie occidentali di aver fondato un'eterna egemonia, ha dominato tutte le Nazioni d'Europa, finché il ricordo della vittoria alleata era ancor vivo nei vincitori e nei vinti.

La pace di Versaglia, imposta con le armi, ha perduto tutto il suo valore, quando i rapporti internazionali sono usciti dall'atmosfera della guerra guerreggiata, per entrare in quella cosidetta di pace. Gli strumenti di Parigi si sono rivelati agli stessi vincitori come qualche cosa di orrendo, contro cui si rivolta la coscienza del mondo. Cominciò allora per le democrazie una politica di compromessi.

Il volto duro di Clemenceau si mutò nel volto

messianico di Briand, l'irruenza antigermanica di Lloyd George, che voleva " impiccare il Kaiser " si mutò nel sorriso e nell'ombrello monacense di Chamberlain.

La politica versaglista, bandita da Poincare non poteva resistere alla prova della realtà, essendo tutta fondata sulla menzogna. Menzogna erano le cifre fantastiche delle riparazioni imposte ai vinti, menzogna la esclusiva responsabilità della guerra addossata alla Germania, menzogna la costituzione degli Stati nazionali dell' Europa orientale, menzogna la purezza delle democrazie.

Come tutte le menzogne, anche quelle codificate nei trattati non tardarono a rivelarsi tali al mondo deluso.

La chiusura della " tragica contabilità della guerra " l'ammissione della Germania alla Lega delle Nazioni, il patto di Locarno, le conferenze per il disarmo, non furono che altrettanti riconoscimenti della menzogna su cui erasi fondata la pace del 1919.

Anche il tentativo democratico di realizzare un sistema di sicurezza e di garanzia collettiva, si rivelò immorale perché voleva salvare non la pace, ma l'equivoco della pace.

La revisione unilaterale fatta dalla Germania di tutte le clausole militari, politiche, morali e territoriali del trattato di Versaglia, e l'affermazione

italiana in Africa hanno trasformato profondamente i rapporti europei.

Italia e Germania, nello spazio di 20 anni, sono passate da uno stato di soggezione, alla imposizione della propria potenza espansiva agli Stati cosidetti democratici e conservatori.

III.

L'ITALIA E L'ORIENTE EUROPEO

Prima della guerra del 1914-18, cinque grandi potenze dominavano il destino dell'Europa. Cinque Stati che poggiavano la loro politica imperiale su una tradizione di secoli e che dividevano grosso modo l'Europa in tante zone d'influenza.

L'iniziativa politica passava allora solo dalle cancellerie di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo; la ricchezza dell'Europa e del mondo circolava allora solo attraverso le turgide arterie di queste potenze imperiali. Era fatale che, per le troppe numerose interferenze politiche ed economiche delle maggiori potenze, l'Europa navigasse in una atmosfera di latente conflitto. La politica dei contrappesi, degli equilibri e dei compromessi doveva sboccare nella guerra mondiale che fece crollare in Europa, e quindi nel mondo, tutto il macchinoso rapporto di forze che aveva, per un mezzo secolo, indugiato in un

equilibrio politico, militare ed economico, privo di qualsiasi ingerenza italiana.

Solo gli imperi francese ed inglese sopravvissero alla tormenta della grande guerra, conservando il proprio prestigio e la propria organizzazione. Il peso della loro potenza vittoriosa gravò sul destino del continente, determinando un assetto politico ed economico dell' Europa, basato unicamente sulla concomitanza o sulla discordanza di interessi dei due imperi superstiti.

Con la liquidazione della Russia imperiale, travolta dalla Rivoluzione sovietica, con lo sfacelo dell' Austria absburgica nella rinascita nazionale dei popoli ad essa soggetti, con il collasso della Germania guglielmina, l'Europa si presentò infatti ai franco - inglesi come un grande campo sconvolto, pronto per essere arato e coltivato secondo i principi della *loro* democrazia.

L'ombra imperiale dello zarismo, che da secoli si era proiettata dal Baltico alla penisola balcanica ed agli Stretti, era ormai fugata dal comunismo, intento alla preparazione della sua rivoluzione universale. Ed i popoli slavi non sentivano ormai per la Russia che una nostalgia senza alcun significato politico.

La polverizzazione dell'Austria - Ungheria, aveva tolto ai Balcani anche l'incubo della pressione economico - militare tedesca, che mirava a Salonicco.

La liberazione delle nazionalità soggette all'Austria e la creazione di nuovi stati pseudo-nazionali, spostò addirittura il confine dei Balcani, dalla Drina alla Sava ed al corso medio del Danubio.

Le potenze balcaniche che, dagli albori del secolo XIX, si erano destreggiate fra il *Drang nach Osten* della politica viennese ed il sogno panslavo della Santa Russia, si trovarono, ad un tratto, liberate dalla pressione secolare di due imperi e palesarono la propria naturale immaturità a navigare da soli nelle tempeste della politica europea.

La debolezza dei nuovi Stati danubiano-balcanici fu facile preda agli intrighi delle potenze occidentali.

Nell'Europa nord-orientale, la presenza dei vincitori franco-inglesi creò una analoga situazione di privilegio, che consentì ad essi la creazione di una costellazione di Stati pseudo nazionali, asservita agli ideali della democrazia occidentale.

Sotto la spinta delle due uniche forze imperiali, sopravvissute alla guerra europea, l'assetto politico assunse in tutto l'oriente europeo una forma tale da consentire, per un certo periodo, la più ampia libertà di manovra, alle cancellerie di Londra e di Parigi. La creazione degli Stati baltici e della grande Polonia, corrispose ad un duplice scopo: quello di mettere alle spalle della Germania vinta, una guardia armata e quella di realizzare, verso

la Russia sovietica “ il cordone sanitario „ di Clemenceau.

Con ciò si era inteso di impedire per sempre ogni possibilità di realizzare un accordo tedesco-russo. Si vide poi come una tale possibilità non fosse stata invece affatto scongiurata. Dopo il primo tentativo di Rapallo nel 1923, l'accordo Hitler-Stalin del 1939 doveva segnare il fallimento della politica dei vincitori.

I franco-inglesi, ponendo mano nel 1919 al nuovo assetto politico del mondo secondo i loro fini imperiali, non trascurarono nemmeno un fattore nuovo nella politica europea in generale e di quella mediterranea, in particolare: il fattore italiano, nel quale fu subito identificato un “ pericolo „. Di fronte al crollo politico delle potenze centrali, della Russia, e dell'impero islamico, l'Italia vittoriosa in guerra, con le sue tradizioni civili e storiche, con la sua potenza di espansione demografica, avrebbe dovuto avere la possibilità di un più ampio respiro mediterraneo.

Dall'Adriatico all'Egeo e fino all'Algeria, passando per l'Asia minore, dall'Egitto e dalla Tunisia, centinaia di migliaia di italiani avevano portato nel solco di Roma la fecondità del loro lavoro e della loro civiltà.

Contro questa formidabile espansione del popolo italiano, si appuntarono le armi delle plutocrazie franco-inglesi, con la stessa rabbia che le aveva

spinte contro il pericolo tedesco; furono intrighi politici e torbide speculazioni economiche, furono trattati internazionali e leggi vessatorie, furono intimidazioni spesso e blandimenti subdoli talvolta; tutto fu messo in azione. La storia degli avvilimenti e delle delusioni italiane, incominciava tristemente a Parigi, con la discussione del problema dell'Adriatico.

Gli intrighi franco-inglesi negli anni del dopoguerra si sono concretati secondo un vasto piano di soffocamento. Uno Stato italiano, libero sul fianco adriatico, voleva dire un pericoloso intralcio per la supremazia inglese e francese dominante nel Mediterraneo.

Sorse allora, con un graduale sviluppo ed orientamento antitaliano ed antitedesco insieme, l'organismo della Piccola Intesa. Al patto absburgico a tre, fra Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia, tenne dietro una serie di accordi a due: nel 1920 il trattato di alleanza militare cecoslovacco-jugoslavo, nel 1921 quello romeno-cecoslovacco e jugoslavo-romeno.

Nel 1924, col trattato franco-cecoslovacco, iniziava il saldamento politico-militare della Piccola Intesa alla politica francese, che nel 1927 poteva considerarsi compiuto, entro un sistema di trattati di mutua assistenza e di alleanza.

Con l'accordo di Ginevra del gennaio 1933, firmato da Jeftic Titulescu e Benes e conosciuto sotto

il nome di " Patto rinnovato della Piccola Intesa „, il nuovo sistema politico danubiano-balcanico aveva addirittura la pretesa di affermarsi nel campo internazionale quasi come una unica entità statale.

Erano gli anni del massimo splendore della Lega delle Nazioni ed i nomi stessi dei firmatari di questo patto, rivelano chiaramente le tendenze nettamente francofile ed antitaliane del sistema. Fu questo anche il massimo splendore della politica antitaliana del Quai d'Orsay nell'Europa danubiana e balcanica.

Nel 1934, sorgeva ad Atene l'Intesa Balcanica, tra la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia e la Romania con lo scopo di completare il sistema antitaliano della Piccola Intesa, stringendo in un vincolo di solidarietà e di collaborazione anche le clientele politiche franco-inglesi nella penisola balcanica estranee alla Piccola Intesa. Però la resistenza dell' Italia, della Bulgaria e dell' Ungheria alla politica dei vincitori, doveva dimostrarsi ben più tenace del vincolo improvvisato in questa alleanza bastarda. Anche l'Intesa balcanica fallì nei suoi scopi, che non avevano una effettiva consistenza, nè un fondamento negli interessi generali della penisola.

Non ostante tutto l'apparato di trattati e di alleanze, ben presto fu palese anche ai popoli balcanici e danubiani che, l'illusione della Francia e

della Granbretagna, di aver soppiantata definitivamente la politica absburgica era assolutamente effimera. Là dove Russia ed Austria avevano tessuto per un secolo la loro accorta ed ormai tradizionale politica imperiale, Francia ed Inghilterra costrette ad improvvisare, senza capir nulla della situazione, finirono col trovarsi in un mare burrascoso, che doveva compromettere il loro stesso prestigio.

La politica di accerchiamento, organizzata in extremis dai franco-inglesi, fu un vero disastro, perché scompaginò il luogo comune della onnipotenza delle democrazie. Non ostante le garanzie ed i trattati, tre fatti si sono verificati nel settore danubiano-balcanico, che hanno mutato il corso della storia: l'annessione dell'Austria al Reich, il crollo del pilone Cecoslovacco, l'unione dell'Albania alla Corona d'Italia.

Tutto ciò che è avvenuto dopo, non è che la conseguenza di questi tre fatti storici. Il crollo del prestigio degli imperi occidentali ha portato come logica conseguenza lo spostamento dell'antico equilibrio. La situazione politica di passività dei Balcani, creata e mantenuta dalla volontà di dominio dei franco-inglesi, ha cessato di essere sostenibile, nel momento in cui le potenze occidentali, si sono trovate di fronte alla dinamica degli Stati totalitari.

Italia e Germania, dopo essere state a forza escluse da questo settore europeo, vi hanno ri-

preso l'iniziativa, seguendo il naturale impulso di espansione, derivante dalla legge della geografia e della storia.

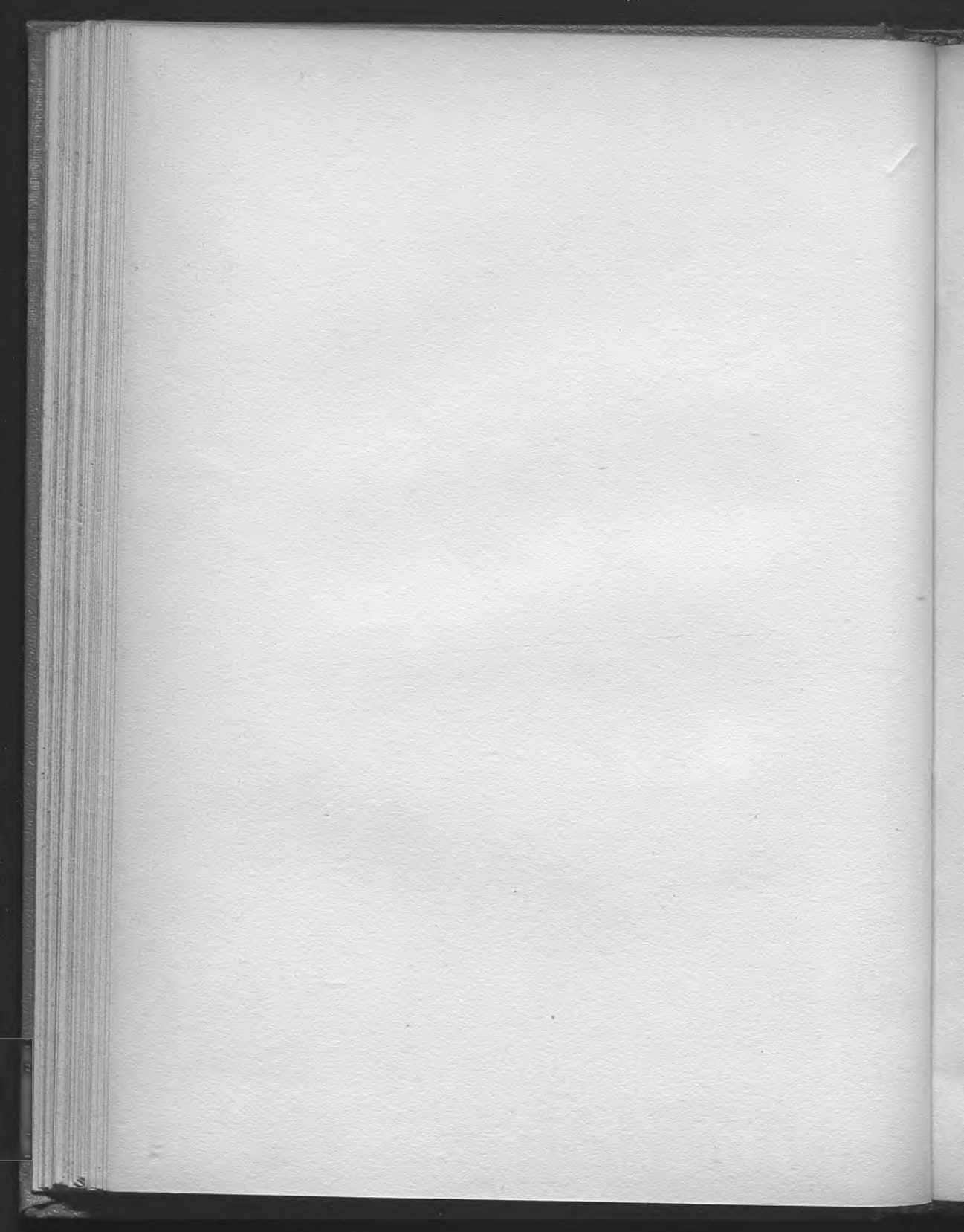
Per la materiale lontananza e la scarsa comprensione spirituale delle democrazie occidentali, il vasto spazio dell'oriente europeo, non aveva avuto mai per esse un interesse diretto di traffico, di lavoro e di scambio, ma esclusivamente un interesse imperiale, politico e militare. Basta esaminare il quadro degli scambi commerciali degli Stati dell'oriente europeo, per rilevarvi la scarsa importanza dei rapporti commerciali con le potenze occidentali e per constatare come siano state artificiose le relazioni politiche inaugurate dagli assurdi trattati del 1919.

Per l'Italia e la Germania, i Balcani rappresentano invece lo spazio vitale, nel quale possono e debbono armonizzarsi gli interessi politici delle Nazioni e dei popoli conviventi, e completarsi le esigenze della produzione, del consumo e dello scambio dei prodotti vitali.

La politica dell'Asse risponde perciò alle necessità delle Nazioni, dei popoli e degli Stati balcanici e danubiani.

In questa, che fu un tempo definita dagli scrittori politici la polveriera d'Europa, le nuove forze imperiali creano la possibilità di quella pacifica convivenza che prima sembrava un mito.

Le leggi eterne della geografia e della storia

riaffermano il loro sopravvento, vendicandosi di coloro che le hanno volute ignorare o violentare, credendo di averle uccise con i paragrafi di un trattato di pace.

IV.

LOTTA DI EGEMONIE NEL MEDITERRANEO

L'Italia, appena raggiunta la sua unità nazionale, si trovò nel Mediterraneo in una posizione nettamente sfavorevole allo sviluppo di una politica rispondente ai suoi bisogni d'espansione, alle sue tradizioni storiche, al suo rinnovato prestigio di potenza marinara.

Mentre l'Italia viveva il suo travaglio rivoluzionario nel Risorgimento nazionale, Francia ed Inghilterra avevano già messo le mani avanti, in modo da impadronirsi delle posizioni strategiche e militari più adatte a tenere in soggezione qualsiasi velleità di concorrenza italiana.

Fino all'apertura del canale di Suez nel 1869, il Mediterraneo aveva per le potenze imperiali uno scarso interesse. Per tutelare gli interessi nel Levante, bastava all'Inghilterra il possesso di Gibilterra e di Malta.

Il prestigio della flotta di Nelson ed il ricordo di Abukir pesavano sul Mediterraneo.

Solo dopo l'apertura del canale, che raccorciava la via delle Indie, cominciò la vera corsa alla supremazia nel Mediterraneo. Inghilterra e Francia cercarono ciascuna di affermare il proprio dominio esclusivo ed assoluto ai danni delle Nazioni rivierasche. Tutta la politica, sostanzialmente antitaliana, di queste due potenze ha le sue radici storiche in questo egoismo senza confini.

L'Inghilterra nel 1878 occupa Cipro e nel 1882 l'Egitto con il Canale di Suez. La Francia estende il suo dominio all'Algeria ed al Marocco. Il cerchio intorno all'Italia si stringe sempre di più. Nel 1881 mentre l'Italia volge gli sguardi alla costa africana, già popolata da tenaci coloni italiani e si appresta a mettere piede nel continente nero, la Francia, inventando la rivolta dei "Krumiri", sbarca a Tunisi con le sue truppe ed impone al Bey il protettorato, con il così detto trattato del Bardo (12 maggio 1881). La fortezza di Biserta si aggiunge al sistema di egemonia mediterranea, strozzando il Canale di Sicilia.

Questa conquista, come del resto tutte le altre conquiste, compiute, più o meno clandestinamente, delle potenze egemoniche nel Mediterraneo, ebbe il solo intento di scongiurare il pericolo di una espansione italiana. Nessun timore del resto poteva essere più spiegabile; l'Italia esuberante di braccia, quanto eccezionalmente povera di materie prime, non poteva cercare che nel suo mare naturale,

nel Mediterraneo, un più ampio respiro, per il suo popolo prolifico e lavoratore.

Ma questo respiro più ampio, questo diritto alla vita, doveva cozzare contro una situazione mediterranea, creata ancor prima della rinascita italiana. Che importava alla Francia ed all' Inghilterra, ricche di oro e di colonie, se un popolo mediterraneo combatteva con la miseria e con la fame, quando da Gibilterra, da Biserta, da Malta, da Alessandria, da Cipro esse potevano vigilare, inesorabili aguzzini, le vie del mare, con le loro navi potenti?

In mezzo alla evidente ostilità della Francia ed alla benevola condiscenza dell' Inghilterra, gelosa anche di ogni affermazione francese, l' Italia giocò l' unica carta di cui disponeva nel gioco mediterraneo: quella della triplice alleanza. Gli accordi franco - italiani per il Marocco e quelli anglo - italiani per l' Egitto, consentirono la conquista della Libia e della Cirenaica, e il ristabilimento almeno nel Mediterraneo centrale di un equilibrio meno sfavorevole all' Italia. L'occupazione delle isole del Dodecanneso, che non fu mai riconosciuta dalle potenze occidentali, ma che tuttavia ha assunto un carattere permanente e definitivo, segnava subito dopo la guerra italo - turca, un mutamento favorevole anche nella nostra posizione dell'oriente mediterraneo, dove l' Inghilterra, con il possesso di

Cipro e con la clientela greca, aveva instaurato un monopolio politico militare.

Dopo la grande guerra, in seguito alla spartizione dei vasti territori dell' impero ottomano ed alla creazione nel Levante di una costellazione di nuovi Stati islamici al servizio più o meno palese delle democrazie imperiali, la situazione politico-militare del Mediterraneo, veniva però un'altra volta a volgersi contro l' Italia.

Prima del conflitto mondiale, l' impero ottomano dominava su un territorio ricchissimo di mezzi, quasi sconfinato, ma male amministrato e sempre sul cilio della dissoluzione. Da più di mezzo secolo, gli scrittori politici avevano creato il luogo comune del " grande malato d'Oriente ", sempre presso a morire.

Tutte le potenze imperiali ne aspettavano la morte, covando in cuor loro la speranza di diventar gli eredi della sua inapprezzabile ricchezza. E, nell'attesa del fatale evento, ognuna aveva mandato innanzi i suoi messi per essere più pronta alla spartizione del bottino.

Sulle imprese ferroviarie, sulle banche, sulle dogane, sulle miniere turche, le potenze imperiali, avevano iscritto da decenni le loro ipoteche.

La politica inglese, pur sempre così pronta ad approfittare delle situazioni favorevoli, trovò però già i tedeschi accampati sulla via delle Indie ad insidiare la sua ambiziosa egemonia imperiale.

La Sublime Porta aveva, mantenuto quasi solo nominalmente, il dominio sul suo sconfinato impero dal Bosforo al deserto di Arabia, ma la via del Golfo Persico era ormai controllata dai tecnici, dai capitalisti, dai militari tedeschi che, attraverso una accorta politica islamica, avevano messo le mani sul quadrivio commerciale e strategico dell' impero britannico.

Dopo il 1918, l'esproprio della ferrovia di Bagdad e della rete anatolica e l'eliminazione di tutte le altre iniziative finanziarie, economiche e politiche della Germania, dava ai vincitori carta bianca per l'impostazione del problema del Levante mediterraneo, secondo i loro interessi imperiali.

Il " grande malato d'Oriente „ essendo finalmente morto, la Francia poté, assieme all' Inghilterra, sezionarlo con il bisturì rovente dei trattati di pace.

Ne venne fuori una Turchia ridotta ai minimi termini ed una costellazione di Stati più o meno indipendenti ma tutti infeudati alle democrazie di occidente. Nel creare a Parigi la nuova sistemazione del Levante mediterraneo, la principale preoccupazione dei " vincitori „ fu quella di evitare che l' Italia, affermatasi nella guerra come una grande potenza mediterranea, battesse le vie abbandonate della Germania. Per essi il " pericolo italiano „ equivaleva al " pericolo tedesco „. Tutte le belle promesse, pronunciate durante la guerra, caddero nel

dimenticatoio, tutti i patti di guerra furono bruciati sul rogo del sacro egoismo demoplutocratico.

L' Italia non potè metter piede in Anatolia, ad onta delle promesse fattele in guerra, perché la Megali Idea di Eleuterio Venizelos, tenuta a battesimo da Lloyd George e Clemenceau sognava la ricostruzione della magna Grecia. Una Grecia vassalla, che aveva dato in guerra indubbie prove di malleabilità e di manovrabilità, era sicuramente una migliore pedina nelle mani delle plutodemocrazie, di quel che non avrebbe potuto essere un' Italia vittoriosa.

La Grecia, che aveva subito a malincuore l'occupazione di Salonicco e che era scesa in patteggiamenti ed intrighi di ogni sorta con gli alleati e con la propria coscienza, fu preferita all' Italia la quale, scendendo in guerra a bandiere spiegate per i suoi ideali nazionali, non aveva mai, nemmeno nei momenti più tragici del conflitto, misurato la entità del sacrificio, nè schivato il peso delle sue responsabilità

Il sogno panellenico di Venizelos naufragava miseramente sugli scogli della rivoluzione kemalista, e con esso svaniva anche il sogno dei franco-inglesi di far dell'Asia Minore un dominio diretto del loro sistema mediterraneo.

Fallito questo tentativo, gli intrighi franco-inglesi si volsero verso quel settore che, dalla Siria,

Mesopotamia ed Egitto, si appoggia al Mar Rosso ed al Golfo Persico.

Il crollo della Turchia e della Germania, aveva lasciato alle plutocrazie un terreno vergine, pronto ad essere plasmato a piacimento. In questo settore, non esisteva per le democrazie d'occidente nemmeno la preoccupazione di salvare le apparenze di un principio di nazionalità o di libertà, come era stato per il settore balcanico.

Qui i popoli poterono essere divisi come greggi e le terre poterono essere spartite come cosa di nessuno. La gherminella del mandato societario assegnò la Siria alla Francia, la finzione della indipendenza degli Stati Arabi, fece cadere le ricchezze del suolo nelle mani rapaci dei finanzieri londinesi. Gli Stati del Levante ottomano furono tracciati sulla carta geografica, secondo le possibilità dello sfruttamento inglese e secondo la distribuzione degli oleodotti. Dietro il paravento dell'indipendenza, gli agenti più o meno segreti, della Gran Bretagna, poterono tessere la fitta trama dei loro intrighi imperiali.

Fra il Mediterraneo, il Golfo Persico ed il Mar Rosso, sul crocevia dell'impero britannico, veniva così creato un sistema di baluardi, per impedire qualsiasi tentativo di inframettenza straniera.

Non si può dire che la politica delle democrazie non abbia tentato ogni mezzo per assicurarsi tutte le possibili garanzie di una stabilità della situa-

zione. Il metodo adottato, fu di una scaltrezza senza dubbio eccezionale e seppe adeguarsi alle sempre mutevoli e varie contingenze politiche, economiche, finanziarie e militari che sono caratteristiche di questo settore, facendo breccia nei punti di maggiore vulnerabilità e minore resistenza. Gli accordi commerciali, la politica delle concessioni petrolifere, l'alleanza, il mandato, la protezione palese ed occulta, furono, di volta in volta, adottati secondo l'esigenze particolari del momento e della situazione.

La stabilità della situazione del crocevia dell'impero britannico e nel Mediterraneo, fu però, sempre in rapporto alla passiva soggezione delle Nazioni interessate. Chi avrebbe avuto il coraggio di sollevare il capo dal giogo inglese rompendo la legge del quieto vivere? Del resto, i politicanti di Londra, hanno sempre saputo indorare la pillola amara della soggezione, con l'apparenza dell'amicizia e della protezione.

Quando però l'Italia ha rotto questa situazione passiva della politica mediterranea, con l'affermazione dei suoi diritti alla vita, si è spezzato quel rapporto di forza sul quale si fondava la tradizionale potenza inglese. E gli Stati del Mediterraneo sono stati posti di fronte al problema di un equilibrio nuovo, nel quale la civiltà e la potenza di Roma, devono rappresentare un'altra volta la guida dei popoli.

V.

DALL' INTESA ALLO STRANGOLAMENTO

L' Italia, vinta la guerra combattuta con le armi e con il sacrificio di tutto il suo popolo, perdette la pace sul tavolo verde della Conferenza di Parigi. Gli alleati, che durante la guerra avevano imposto all' Italia i più duri sacrifici militari, politici ed economici, dopo raggiunta la vittoria comune, cercarono di contenere entro i limiti più modesti i risultati morali, politici e territoriali della vittoria italiana.

Il Patto di Londra, nell'art. 5, assicurava all' Italia il possesso della Dalmazia fino a Punta Planca e delle isole dalmatiche e curzalone, ma siccome la IX dichiarazione di Wilson, imponeva la definizione dei confini italiani " secondo le linee della nazionalità „ questo sacro impegno di guerra venne tosto rinnegato dagli alleati.

A nulla valsero le proteste di Sonnino e le lagrime di Orlando, a nulla portarono i Memoriali dei Dalmati che chiamavano a testimoni la storia

e la geografia, e che opponevano alle statistiche austriache, la loro lunga e tenace passione nazionale.

Per due lunghi anni l'Italia andò invano alla ricerca della sua pace adriatica, finché, priva ormai di ogni forza di resistenza, concludeva a Rapallo una pace con la Jugoslavia, per metter finalmente termine alla situazione internazionale ed interna ormai insostenibile e gravida d'incognite.

Fu una pace di compromesso nella quale tanta parte delle rivendicazioni adriatiche veniva trascurata, una pace determinata dalla stanchezza del popolo italiano, che aveva ormai perduto la sua resistenza morale e la sua fede nella vittoria.

Nell'articolo 9 dello stesso patto di Londra, era stato riconosciuto all'Italia il diritto alla spartizione delle spoglie dell'Impero ottomano e le veniva assegnata una zona di influenza nell'Asia Minore, in prossimità della provincia di Adalia. Ed anche questo impegno sacrosanto, cadde nel nulla.

Nel successivo articolo 13 era stato riconosciuto all'Italia il diritto di domandare compensi in Africa, qualora la Francia e la Granbretagna " aumentassero i loro domini coloniali a spese della Germania „ e ciò sotto forma di una estensione dei suoi possedimenti in Eritrea, Somalia, Libia e nei distretti coloniali che confinano con le colonie francesi ed inglesi. Ma Clemenceau cavillò sulla inter-

pretazione di questo articolo, escludendo un obbligo da parte degli alleati di soddisfare le richieste italiane, perché in esso si parlava solo *della possibilità* da parte degli italiani di chiedere compensi e non d'altro. Balfuor completava la manovra antitaliana, dandole una giustificazione giuridica: non si poteva dire, secondo il nuovo diritto internazionale, che l'Inghilterra e la Francia beneficiassero di " un aumento di domini coloniali „ a spese della Germania; anzi esse assumevano l'onere del mandato societario, senza avere il beneficio dei possesso effettivo dei territori. Si vide invece poi, quali furono i limiti del " mandato societario „ che consentirono alle potenze mandatarie l'uso incondizionato dei territori per i loro scopi politici e militari, non esclusa la possibilità di cessione diretta di essi a terze potenze e senza il tramite della Lega.

Il caso del Sangiacato di Alessandretta, che nel 1939 servì a pagare la condiscendenza turca alla politica di accerchiamento, ne è una prova palese.

Alla conferenza di Parigi le richieste coloniali dell'Italia nell'Africa si erano limitate a lievi rettifiche di confine in zone desertiche, adiacenti alla Libia ed alla Cirenaica, ed alla annessione del Somaliland e dell'Oltregiuba e di Gibuti. Il gioco concertato dalla Francia e dall' Inghilterra, lasciò l' Italia, ancora una volta, a mani vuote.

Ma non basta. Il Trattato di S. Giovanni di

Moriana che precisava la posizione dell' Italia nella nuova sistemazione dell' Asia Minore e del Levante mediterraneo, subì la stessa sorte infelice del Patto di Londra, senza che gli ex alleati sentissero vergogna della loro azione.

I 14 punti di Wilson nascosero sotto l'orpello della giustizia, tutte le più atroci manovre antitaliane. Ed all'azione degli ex alleati si aggiunse, disgraziatamente, la politica rinunciataria dei vari Nitti, Giolitti e Sforza, malati di democrazia. L'abbandono dei nostri diritti sull'Albania e su Valona, che neppure gli alleati ci avevano contestato, completò l'opera di dissoluzione della vittoria italiana.

Questa fu la situazione trovata dal Fascismo al momento del suo avvento al potere. Ma le potenze egemoniche, non dovevano tardare a rendersi conto del mutamento operato dalla Rivoluzione fascista.

L' Italia del secolo XIX, quell' Italia che aveva subito lo schiaffo di Tunisi, che aveva lasciato agli inglesi mano libera in Egitto e nel Mediterraneo, che era stata fermata in Etiopia dalla giornata infausta di Adua, che aveva piegato il capo dinanzi alle manovre della pace, non era più. Una nuova forza italiana entrava nella politica europea.

Le forze della conservazione si trovarono di fronte ad una nuova dinamica, spinta dall' idea di una superiore giustizia internazionale. Sembrò allora ai governanti di Londra e di Parigi che di fronte alla nuova politica italiana, non convenisse

più la politica delle intimidazioni e dei ricatti, ma che bastasse una serie di piccole concessioni e di trattati di amicizia a contenere la fame di un popolo prolifico.

Cominciò così la politica delle trattative amichevoli e degli incontri, rifritti nel ricordo della passata solidarietà d'armi. Ma le nuove gherminelle degli alleati non fecero che rendere più manifesta la loro malafede senza confini.

La politica del tozzo di pane e della buona parola, inaugurata dai franco-inglesi, si è dimostrata alla prova dei fatti insufficiente a fermare l'Italia sulla via delle sue rivendicazioni nazionali.

Gli ex alleati dovevano comprendere a proprie spese e troppo tardi, che solo un leale riconoscimento dei diritti italiani avrebbe potuto evitare un aperto conflitto. Quando il Fascismo, dopo la conferenza di Stresa, in cui era stata assicurata all'Italia la mano libera in Etiopia, si apprestò a realizzare la sua impresa imperiale, le potenze versagliste si sentirono ribollire un'altra volta nel petto lo spirito bellicoso del 1919.

Poiché l'Italia non si accontentava dei salamelecchi diplomatici, Francia ed Inghilterra non esitarono ad impugnare spavaldamente quelle armi politiche e diplomatiche che avevano apprestato a Versaglia, in difesa della propria egemonia.

L'azione dell'Italia in Africa, che poteva essere

mantenuta nei limiti d'un atto di tardivo riconoscimento e di una riparazione dell' ingiustizia dei trattati, finì col mettere ad una durissima prova l'equilibrio europeo, rilevandone l'innata debolezza e falsità.

Invano la Lega delle Nazioni si svegliò dal suo lungo letargo politico e diede segni di grande vitalità. Ideata da Wilson e subito rinnegata dalla America, essa aveva finito per essere completamente asservita agli interessi franco-inglesi in Europa e nel mondo. Saldamente legata al sistema dei trattati del 1919, essa non poteva svincolarsi dalle pastoie della procedura ginevrina fatte apposta per evitare ogni mutamento dell' equilibrio mondiale, poggiato sui privilegì delle demoplutocrazie.

La clausola relativa alla possibilità di una pacifica revisione dei trattati, che era stata inclusa nel Patto della Lega a consolazione dei malcontenti, si dimostrò una atroce turlupinatura, essendo subordinata ad una unanimità impossibile. Essa era una trappola diplomatica per tutti i soci, tranne che per la Francia e l' Inghilterra, per i quali era invece un'arma di dominio imperiale. Il cosidetto quadro e lo spirito della Società delle Nazioni, il mito della pace indivisibile e della sicurezza collettiva, non furono che un equivoco sistema di assicurazione universale ad esclusivo beneficio degli interessi imperiali consolidati dai trattati del 1919.

Le sanzioni, adottate per la prima volta contro l'Italia, non furono che l'ultimo dei tanti sistemi di difesa della vittoria alleata, contro i diritti dell'Italia proletaria.

Il rinnegamento dei trattati di Londra e di S. Giovanni di Moriana, il rifiuto dei compensi coloniali, le mene diplomatiche nell'Europa danubiano-balcanica, l'azione antitaliana di Ginevra, si spiegano tutte nello storico contrasto fra l'egoismo delle democrazie possidenti ed il desiderio di vita di un popolo povero di oro, ma ricco di braccia e di vitalità civile.

Ma non ostante l'azione delle potenze egemoniche, che per un secolo avevano messo in azione tutta la loro capacità di resistenza, l'impero tornava a nascere sui colli fatali di Roma.

La bandiera bianca, innalzata dai sanzionisti sugli spalti di Ginevra, non fu solo il segnale della vittoria di Mussolini sulle forze della conservazione ma anche il segnale della riscossa di tutti i popoli diseredati, contro le ingiustizie dei trattati di pace e contro il sistema di egemonia politica instaurata in Europa dalle democrazie.

Esautorata la Lega nelle sue funzioni universali e fallito anche il sistema degli accordi di garanzia e di controassicurazione, cominciava fatalmente il processo di revisione di tutta la politica europea.

Con la conquista dell'Etiopia non solo veniva rotto l'equilibrio di forze nel Mediterraneo ed in

Africa, imposto dai trattati del 1919, ma tutto il sistema politico europeo fondato sull'ingiustizia.

Per un secolo il problema dell' unità e della potenza italiane, era stato un problema ai margini della vita europea ad aveva interessato con opposti e particolari fini Gladstone e Napoleone III, Lloyd George e Clemenceau. Con l' impresa dell' Etiopia il problema italiano si svincolava definitivamente dalla tutela interessata dei padroni del Mediterraneo e del mondo e cessava di essere un elemento passivo della politica europea e mondiale, per assumere una vita autonoma.

I conti rimasti in sospeso dopo la conferenza di Parigi o addirittura aperti dai trattati di pace, esigono ora una regolazione corrispondente agli interessi italiani.

Non si tratta ormai più di soluzioni di compromesso, non si tratta dell'applicazione tardiva del patto di Londra o di quello di S. Giovanni di Moriana e neppure della rettifica di qualche confine desertico, ma della soluzione totale del problema del Mediterraneo, che è, per il popolo italiano, un problema di vita.

Il contrasto tra la " via „ e la " vita „ sarà la base della futura soluzione. Non bisogna dimenticare la profonda e sostanziale differenza che passa tra la posizione della Francia e dell' Inghilterra nel Mediterraneo e quella dell' Italia.

Per la Francia che si affaccia sull'Atlantico ed

è circondata da vaste frontiere terrestri che la mettono in contatto con il resto dell'Europa, il Mediterraneo non ha mai rappresentato uno spazio di interesse nazionale. La politica francese nel Mediterraneo, fin dal tempo di Francesco I, non ha mai assunto un aspetto di espansione nazionale, ma fu piuttosto una questione di prestigio politico e militare.

La politica francese nel Mediterraneo subì gli alti ed i bassi del suo prestigio imperiale. Anche quando, per la concorrenza britannica e quella italiana, le sfugge l'egemonia esclusiva del Mediterraneo, la Francia non rinuncia all'espansione. Essa non abbandona l'iniziativa e realizza l'apertura del Canale di Suez, per assicurarsi la nuova via imperiale. La sua espansione però perde in questo secolo ogni carattere demografico, per assumere sempre più nettamente, un carattere politico e militare. Per essa il Mediterraneo è una questione di basi navali e di dominio del mare.

Il possesso della Corsica italiana assicurava già alla Francia il virtuale dominio della costa tirrenica dell'Italia. Biserta diviene la rivoltella puntata contro la Sicilia. Le colonie dell'Africa settentrionale ed il mandato siriano sono i punti di appoggio di questo piano di dominio. Ma tale posizione francese nel Mediterraneo non corrisponde ad un naturale bisogno di espansione e di vita della Francia

e non trova nessuna giustificazione di fronte ai diritti italiani, poggiati su esigenze vitali di lavoro e di espansione demografica.

L' affermarsi dell' unità e della potenza italiana rappresenta perciò, per la Francia, una fatale limitazione del suo attuale dominio.

La posizione di supremazia assunta dall' Inghilterra nel Mediterraneo è ancora più arbitraria di quella francese, perché l' Inghilterra non è, nemmeno in parte, una nazione mediterranea, mentre è addirittura possibile discutere sul suo diritto alla cittadinanza europea. L'avanzata inglese nel Mediterraneo, come quella francese, si consolida e si cristallizza nel secolo XIX, mentre l' Italia vive ancora il travaglio sanguinoso del suo Risorgimento nazionale. La politica imperiale inglese completa la manovra di soffocamento dell' Italia nel suo mare vitale. La prova evidente degli scopi imperiali perseguiti dall' Inghilterra nel Mediterraneo venne fornita, all' epoca dell' impresa italiana in Africa, dal concentramento della Home Fleet nei porti mediterranei e dai vari patti di assistenza e di collaborazione navale, che in quell'epoca furono stipulati dall' Inghilterra con tutte le Nazioni rivierasche.

Dopo la conquista dell' Impero la politica franco-inglese verso l'Italia è presa un'altra volta dalla preoccupazione di evitare un ulteriore spostamento

dell'equilibrio imperiale. La frettolosa cessazione delle sanzioni, ordinata dal Forreign Office e dal Quai d' Orsay alla Lega delle Nazioni, il gentlemen's agreemet italo-inglese, il riconoscimento dell' Impero e l' invio di ambasciatori a Roma, non furono che una serie di nuovi tentativi per far dimenticare all' Italia la politica di soffocamento iniziata alla conferenza di Parigi il 1919. Era però troppo tardi.

Era mai possibile che l' Italia fascista si accontentasse di un platonico riconoscimento dell' Impero, stillato in alcune credenziali diplomatiche, mentre francesi ed inglesi continuavano la loro equivoca politica organizzando l'accerchiamento ed il soffocamento del popolo italiano?

Il conflitto armato era inevitabile.

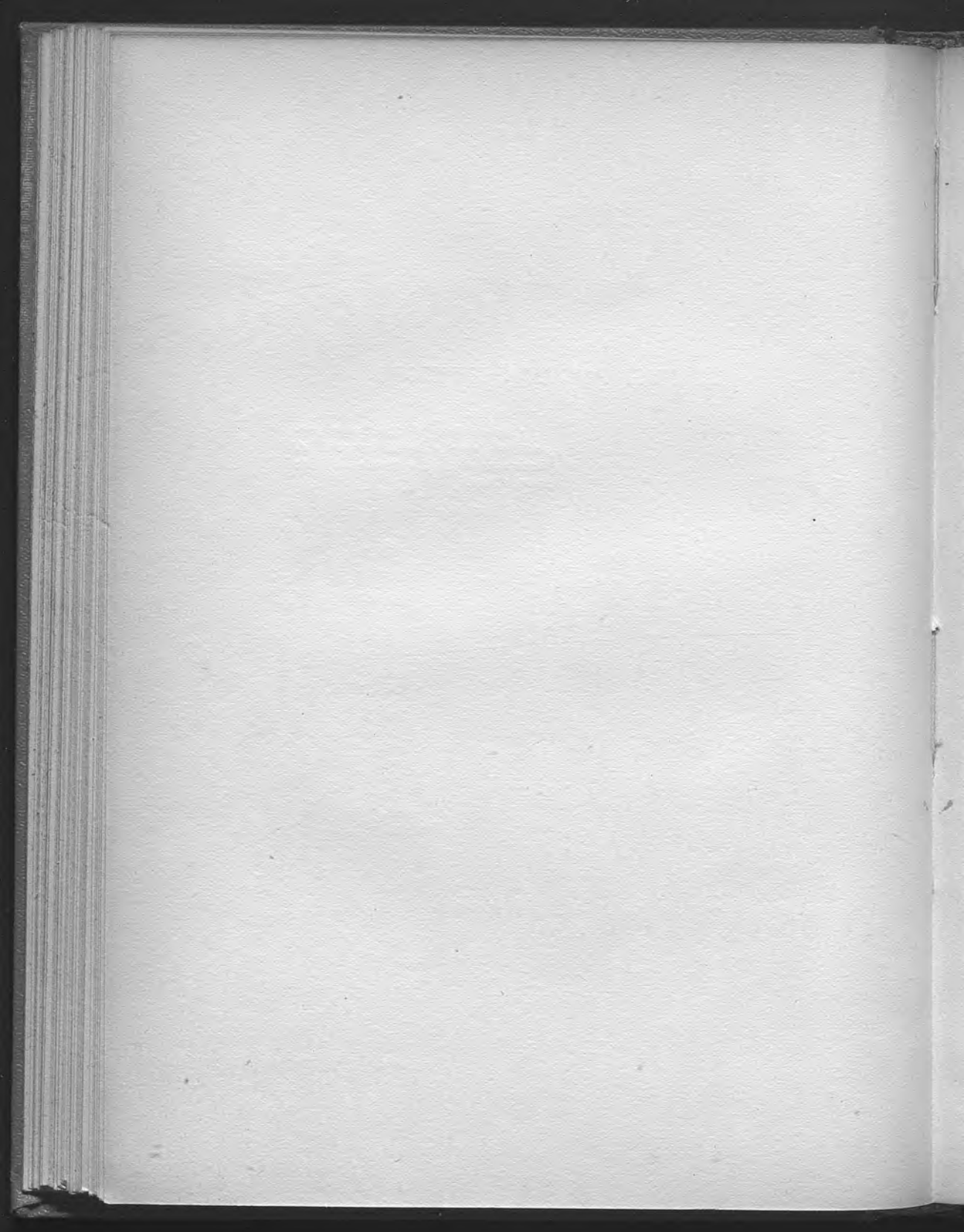
Nel secolo XIX due rivoluzioni nazionali erano state realizzate in Europa; due grandi popoli, quello italiano e quello tedesco, avevano raggiunto la loro unità politica e nazionale. Francia ed Inghilterra che avevano considerato la nascita di queste nuove forze nazionali nel centro del continente, come un fenomeno privo di ogni importanza per l'avvenire dell' Europa, hanno dovuto alfine prendere atto di questa realtà storica.

L' unità nazionale del popolo italiano e di quello germanico nel loro sviluppo di potenza, dovevano portare l' Europa ad una svolta della sua civiltà politica.

Era fatale che Italia e Germania, nate nello stesso crogiuolo nazionale del XIX, si trovassero dalla stessa parte della barricata a combattere coloro che avevano tentato di ignorarle prima e di soffocarle poi.

LA CRISI POLITICA D' EUROPA

I rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono elementi determinanti della loro politica.

MUSSOLINI
(Discorso agli Squadristi 1938)

I.

LA CRISI DELLE NAZIONI

Il principio di nazionalità ha dominato tutto il secolo XIX e fino alle soglie della guerra mondiale.

Nel nome di questo ideale sono state combattute tutte le più belle battaglie della storia europea, dal Risorgimento italiano al processo unitario tedesco, alla rinascita dell'Ellade, alla libertà dei popoli balcanici, all'irredentismo delle nazionalità soggette all'Austria. Ma quando l'Intesa scrisse nel suo programma di guerra la “ libertà dei popoli oppressi „ questo sacro principio ha cominciato a diventare un tragico equivoco ed a coprire col suo marchio le più crudeli ingiustizie internazionali.

L'Inghilterra, la Francia e l'America, entrate in guerra per i loro scopi imperiali, non concepirono le Nazioni che in funzione di questi loro scopi imperiali. Del resto, queste tre potenze della cosidetta democrazia, avevano una congenita incapacità a comprendere il principio di nazionalità,

per ragioni derivanti dalla loro stessa origine storica e nazionale.

Infatti la Francia che, per tradizione unitaria è la più antica entità nazionale d'Europa, non ha mai compreso il principio di nazionalità che pur nacque dalla rivoluzione francese. La Nazione francese non ha avuto nella sua storia recente da risolvere problemi di unità nazionale. Il problema dell'Alsazia, linguisticamente tedesca, è stato più che un problema nazionale, un problema di confini storici e di sicurezza militare.

Secondo i francesi, la libertà, la fraternità e l'uguaglianza sono applicabili agli altri popoli, solo ed in quanto l'attuazione di questo ideale politico non contrasti con i fini egemonici della Francia.

Eguale incapacità di comprensione del principio di nazionalità e di libertà, è nel fondo di tutta la politica inglese.

L'Inghilterra, pur essendo anche spiritualmente un'isola, ha preso nel 1914 l'iniziativa politica e militare in Europa, solamente per l'attuazione dei suoi fini imperiali, anche se ha voluto far credere di difendere la libertà nazionale dei popoli.

Del resto l'intervento dell'Inghilterra nelle cose del continente, è sempre avvenuto solamente per stabilire un equilibrio utile a sé stessa e quindi assolutamente spregiudicato e fuori di ogni considerazione nazionale. L'Europa poteva massacrarsi in lotte fratricide, che la cosa non interessava la

Corte di S. Giacomo, intenta a creare ed a consolidare in oltremare il suo colossale impero coloniale.

La stessa civiltà politica inglese, trincerata nella “ splendid isolation „, non subì mai serie influenze del continente.

L' Inghilterra, ad Abukir, a S. Giovanni d'Acri ed a Watterloo contro il colosso europeo di Napoleone, fu la spada della reazione che segnò in effetto la restaurazione delle Monarchie per diritto divino e la negazione delle Nazioni. Nella guerra del 1914, essa assunse invece come simbolo della guerra, quella libertà delle Nazioni, che aveva negato nel Congresso di Vienna, un secolo prima, ma il suo scopo fu sempre quello di costituire un'assetto europeo capace di servire ai suoi fini di dominio continentale. La simpatia dimostrata a più riprese dall' Inghilterra per la causa nazionale dei popoli giovani d' Europa non fu che una menzogna.

L'America, entrata in conflitto sotto l' insegna messianica dei 14 punti di Wilson, era forse ancor più delle sue alleate europee, incapace di una comprensione nazionale, rappresentando il prototipo della potenza imperiale e plutocratica e non essendo nemmeno una Nazione nel senso classico e storico della parola. Il quacquerismo nazionalista di Wilson non tardò a naufragare infatti sugli scogli della dottrina di Monroe.

Con queste premesse, gli alleati ed associati bandirono la crociata delle nazionalità oppresse e

con queste idee-base si apprestarono, dopo la vittoria, a dare all'Europa un nuovo assetto nazionale.

La Rivoluzione nazionale dei popoli europei, che aveva trionfalmente marciato dalla rivoluzione francese alle soglie della guerra mondiale, andava a impantanarsi fatalmente nell'equivoco della pace.

L'attuazione del principio di nazionalità, che ha una base eminentemente spirituale, ed è poggiato su elementi di carattere statico, quale la comunanza della lingua, la convivenza sul suolo comune, la tradizione culturale e storica, avrebbe potuto dare all'Europa un assetto definitivo in un equilibrio nazionale. Ma la vittoria degli alleati, che aveva falsato gli scopi della guerra, falsò anche la pace.

Nel sistema degli Stati pseudo-nazionali creato nel 1919 dagli alleati sulle macerie dei vinti, si ravvisa chiaramente la pretesa non già di creare un equilibrio di giustizia, ma di impedire per sempre lo sviluppo di altre potenze imperiali e di puntellare il predominio franco-inglese in Europa.

Tre grandi imperi erano crollati e sui vasti territori abbandonati dalla Germania, dalla Russia e dall'Austria, le piccole unità statali, più pieghevoli e più malleabili alla politica delle democrazie occidentali, di quanto non fossero state in passato le potenze crollate nella guerra, dovevano costituire la massa di manovra degli imperialismi occidentali.

La sistemazione nazionale dell'Europa fu così

creata dalla storica incomprensione franco-inglese del principio di nazionalità.

Per l'arbitraria distribuzione della nazionalità la Polonia ebbe 5 milioni di ucraini, 1.500.000 russi bianchi, 1.300.000 tedeschi e 70.000 lituani. La Cecoslovacchia 3.000.000 di tedeschi, 800.000 ungheresi, 500.000 ucraini, 175.000 polacchi. La Romania 1.600.000 ungheresi, 650.000 ucraini, 800.000 tedeschi e 300.000 bulgari. La Jugoslavia 650.000 tedeschi, 600.000 ungheresi, 400.000 romeni, 650.000 bulgari, 700.000 albanesi e la Grecia 300.000 bulgari. Senza parlare delle altre cosidette minoranze.

A parte le " isole etniche " che nell'Europa danubiana rendono talvolta difficile il tracciamento di un confine linguistico, una tale distribuzione etnica fu una assoluta negazione del principio di nazionalità.

Così la guerra, bandita nel nome della libertà nazionale dei popoli costituì, per colpa delle potenze vittoriose, il fallimento del principio di nazionalità, per tramutare l'Europa in un campo aperto alla lotta dei grandi imperi.

Le piccole Nazioni, prive di una solida base politica, coltivarono così nel proprio seno il germe della dissoluzione.

Forse i piccoli Stati non si illusero nemmeno di poter fare una politica indipendente in mezzo alla lotta degli imperialismi europei. Essi non erano stati creati per fondare un equilibrio di nazionalità,

ma per servire la politica di coloro che li avevano costituiti. E chi è nato per servire ed ha una costituzione debole ed ammalata, è fatale che serva.

Rotto l'equilibrio nazionale, privato il principio di nazionalità dei suoi elementi statici, la nuova dinamica imperiale che si è scatenata sull'Europa non trovò che scarsa resistenza. Tutti i piccoli Stati nazionali e pseudo-nazionali si trovano ad essere ora impegnati, volenti o nolenti, in una lotta di supremazia, senza che purtroppo vi sia altra facoltà di scelta, fra il rimanere vittime ed il costituirsi vassalli.

La civiltà d'Europa, dopo la salutare crisi determinata nel secolo XIX dal principio di libertà e di nazionalità, stà ora attraversando una crisi imperiale provocata dallo squilibrio dei trattati.

Quando il Quai d'Orsay ed il Forreign Office crearono il nuovo assetto politico sul continente, ebbero la convinzione di aver fermata la storia, e di aver evitata, con la costituzione di piccoli Stati nazionali — deboli come Stati, malati ed imperfetti come Nazioni — il sorgere di nuovi imperi, dopo il crollo delle potenze centrali e della Russia.

Ora essi debbono scontare il loro errore fatale, la loro incomprensione del principio di nazionalità, ed assistere impotenti alla tragedia dell'Europa che essi stessi hanno determinata.

Il falso equilibrio nazionale, più non regge alla nuova realtà. Appare fatale un nuovo sviluppo im-

periale della storia europea, in cui il principio di nazionalità si armonizzerà con quello dello spazio vitale.

Nella nuova civiltà nazionale ed imperiale, nata dai popoli giovani d'Italia e di Germania, è l'avvenire dell'Europa.

II

L'ASSESTAMENTO DEGLI SPAZI VITALI

La lotta dei popoli e delle razze per la vita e per la morte, è spinta sempre da un ideale di giustizia che non si concreta nella contemplazione buddistica o nell'aspettativa messianica, ma nella forza materiale e morale che ciascun popolo sa esprimere nei suoi rapporti con i popoli rivali.

In questo giuoco di forze contrastanti stà il divenire naturale della storia, per cui le Nazioni ascendono verso l'impero o precipitano verso i gradini più bassi della gerarchia internazionale.

La capacità di dominio degli Stati o dei popoli è in rapporto alla loro forza dinamica e quando questa forza viene a mancare o si affievolisce, quando l'iniziativa passa ad altri popoli, comincia fatalmente uno spostamento dell'equilibrio internazionale. I popoli, ormai poveri di dinamica imperiale, decadono inesorabilmente. L'oro accumulato nei sotterranei delle loro banche nazionali e le materie prime accaparrate in secoli di politica

imperiale, ad un certo momento non bastano più ad arrestare il loro declino.

Quando la plutocrazia si è impadronita delle Nazioni comincia il ciclo della loro decadenza.

L' illusione che l' oro fosse le base esclusiva della potenza delle Nazioni è stata smentita dalla storia, che non conosce dogmi e che non sfugge alle leggi dell' evoluzione. L' Italia, la Germania ed il Giappone, pur non possedendo l' oro delle plutocrazie democratiche, hanno impresso alla storia del mondo un movimento nuovo, che la forza del biondo metallo non ha potuto nè frenare, nè fermare. L' oro ha dunque cessato di essere l' unica forza viva del mondo, la base della civiltà e della politica moderna.

La politica vera, costruttiva, rivoluzionaria, quella che feconda il solco della storia, è stata sempre un ideale sorretto dalla forza delle baionette.

" I rapporti tra gli Stati — ha detto il Duce nel suo discorso agli squadristi — sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono elementi determinanti della loro politica ".

Il diritto alla vita, risiede in ogni popolo che abbia in sé la forza di nuove conquiste o quella di conservare le conquiste già fatte.

Quando la fatale legge della storia non consente più ad un popolo di fare una politica indipendente, è giocoforza che esso si adatti a trovare

il suo diritto alla vita nella scia dei popoli dominatori.

L'Italia stessa ha dovuto a lungo adattarsi al considetto gioco delle forze europee ed agli accordi del " concerto europeo ". Troppo debole in mezzo ai giganti, essa ha vissuto all'ombra della Triplice ed all'ombra dell'Intesa. Ha piegato la schiena ai rovesci africani del secolo scorso, ha subito l'avvilimento della pace coatta, prima di aver trovato con il Fascismo la sua potenza imperiale.

Solo oggi si può parlare di una politica di forza italiana. Con la conquista dell'Impero, con la nuova politica mediterranea in Ispagna ed in Albania, l'Italia fascista ha dimostrato di saper dominare la storia ed ha spezzato l'antico giogo, uscendo dalla minorità in cui era caduta.

La parola d'ordine degli italiani del tempo fascista è quella del discorso di Avellino. " Bisogna essere forti, sempre più forti, bisogna essere talmente forti, da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi qualsiasi destino ".

L'Italia, affermando la sua nuova politica imperiale, non fa richiamo alle ideologie false e bugiarde, ma alla legge della storia e della vita. Nemmeno le Nazioni che hanno preceduto l'Italia sulla via imperiale, hanno raggiunto le loro mète, seguendo i sistemi della democrazia romantica.

L'impero francese e quello inglese, attraverso

un secolo di democrazia, hanno nei loro rapporti con i popoli fatto uso delle forze morali e materiali. Non è possibile ignorare che Francia ed Inghilterra hanno fatto la loro storia, non già con l' amore del prossimo, ma sempre con la forza e spesso con la violenza, non ostante che sulle loro bandiere fosse scritto a caratteri d' oro il trinomio " libertà, fraternità, uguaglianza ".

La forza degli Stati stà nella loro potenza di espansione imperiale, nella continua ricerca di spazio, per il commercio, per la colonizzazione, per la sicurezza dell' impero. Quando questa forza di espansione trova degli ostacoli insormontabili che la bloccano, che la rendono statica, la fermano, è il segno della fine.

La cosidetta teoria dello spazio vitale non è una invenzione moderna, un pretesto ideologico, od un mito degli Stati totalitari. Essa è una realtà storica che ha regolato nei secoli, la vita e lo sviluppo di tutti i popoli imperiali, non escluse le potenze democratiche.

Quando uno Stato ha raggiunto all' interno un equilibrio politico, una disciplina militare, una organizzazione, una economia, una potenza demografica, quando insomma ha creato le premesse per una politica imperiale, esso non può non sentire il peso del vecchio equilibrio statico, divenuto ormai un ostacolo al suo sviluppo vitale, e deve tendere con tutte le sue forze ad evadere, cer-

cando uno spazio, per la sua vita, divenuta troppo esuberante, per essere costretta alla camicia di Nesso di un equilibrio innaturale.

Lo spazio vitale di un popolo è determinato dalle contingenze politiche, dalle leggi storiche, e dalla realtà geografica e la tendenza alla conquista dello spazio vitale è strettamente legata alla capacità di potenza produttiva e demografica, che uno Stato possiede e può mettere in azione nel rapporto con gli altri Stati.

Uno Stato debole è costretto a fare sempre il gioco dei potenti, qualsiasi essi siano, vivendo di luce riflessa, ed adattandosi, volente o nolente, consapevole o no, alla funzione di valletto delle grandi potenze, anche se crede nel trinomio " libertà, fraternità, uguaglianza ".

La politica attuale dei piccoli Stati d'Europa, in mezzo al cozzo delle potenze totalitarie e democratiche, è quanto mai istruttiva se si tiene conto che essa è determinata appunto da elementi di forza. Ciascuno dei piccoli Stati è costretto a valutare la propria posizione internazionale in rapporto alla forza dei due blocchi in contrasto, non astraendo dagli insegnamenti della geografia, della storia e dell'economia, ossia dalla realtà.

Anche i piccoli Stati hanno il loro spazio vitale e sono spinti da una legge geopolitica a vivere nell'ambito di una, piuttosto che di un'altra forza. Le economie di questi Stati sono sempre

incomplete ed hanno sempre bisogno di trovare una possibilità di scambio, vivendo in armonia con il più vicino ed il più forte.

L' interesse vitale di tutti gli Stati, Nazioni, razze, che si accavallano nella parte orientale dell' Europa, è sempre stato quello di assicurarsi una pacifica convivenza internazionale ed uno sviluppo economico.

I tentativi delle grandi democrazie di attraversare la strada all' ascesa degli Stati totalitari, con la politica di accerchiamento e con la guerra, gli sforzi per contrastare la conquista e l' organizzazione degli spazi vitali, se apparentemente erano diretti solamente contro gli Stati totalitari, colpivano però tutti i piccoli Stati. Posti nell' alternativa di servire gli interessi imperiali delle grandi democrazie occidentali, o di provvedere a sé stessi, gli Stati dell' Europa orientale non avevano che da scegliere. Fra la mitologia democratica e la politica della realtà e della vita, la scelta non poteva essere, logicamente, che una.

Potranno esservi ancora delle resistenze, dei tentennamenti e delle crisi, determinate da comprensibili nostalgie dèl tempo che fu e dalla difficoltà di trasformazione di un assetto politico ed economico ormai secolare, ma non potrà tardare il nascere in quest' Europa dilaniata, di un equilibrio politico economico fondato sull' armonia delle forze e degli interessi vitali.

I tragici errori commessi dai trattati del 1919, debbono avere insegnato qualche cosa alle Nazioni grandi e piccole del continente.

L'esperienza di vent'anni ha dimostrato come siano fatali per la pace dei popoli le illusioni della democrazia, specie, quando queste illusioni servono da paravento ad un egemonia politica ed economica come è quella instaurata in Europa dalla Francia e dall'Inghilterra. Anche i piccoli popoli che, accecati dai favori dei potenti, avevano a lungo ritenuto di servire i loro propri interessi nazionali, si sono alfine accorti a proprie spese, di essere stati solamente degli strumenti politici nelle mani delle democrazie imperialiste e di aver difeso invano un assetto politico dell'Europa che costituiva la negazione del principio di nazionalità e l'abbiura della storia.

Il collasso degli Stati d'Europa orientale e balcanica ha aperto gli occhi dei popoli europei sulla realtà.

La tremenda responsabilità di aver voluto disgiungere il concetto della pace da quello della giustizia, dovrà fatalmente essere scontata.

III.

NUOVI ELEMENTI DI FORZA IN EUROPA

La guerra mondiale e la pace che ne seguì dissolsero e distrussero ad uno ad uno tutti quegli elementi di forza politica, economica e militare che avevano, fino agli albori del XX secolo, diviso l'Europa in formidabili schieramenti, determinando un equilibrio di imperi.

Dopo il crollo delle potenze centrali, l'Europa andò incontro ad un periodo di gravi incertezze, non riuscendo a trovare un nuovo punto d'equilibrio, nè una forza che la guidasse.

L'Intesa, che aveva affrontato la guerra come un formidabile blocco anti-germanico, si dissolse a poco a poco al sole della pace.

Già nel 1919, la conferenza di Parigi, mostrò evidenti i sintomi di crisi nella politica generale dell'Intesa, che non riuscì più a funzionare come un unico organismo politico, economico e militare. Il disconoscimento dei patti di guerra, aveva subito escluso l'Italia dalla partecipazione attiva alla po-

litica dei vincitori. Non si può dire però che il dialogo franco-inglese abbia, dopo l'esclusione dell'Italia, filato sempre perfetto e sia riuscito a costituire, dopo Versaglia, un nuovo sistema politico, permanente ed organico.

Era sembrato in primo tempo, che l'Inghilterra volesse tener per sé solo il comando dei mari, abbandonando alla Francia l'egemonia sul continente, ma, ben presto anche i limiti di questa divisione scomparvero e si sovrapposero, provocando quelle gelosie politiche che misero l'Europa in uno stato di continua tensione.

La Francia, che aveva affrontato la guerra mondiale come un duello con la sua tradizionale nemica tedesca, aveva potuto ottenere con il trattato di Versaglia, l'umiliazione della rivale, ma non era riuscita a realizzare il suo programma massimo che considerava addirittura il ritorno della Germania ai confini del 1815.

Secondo una dichiarazione fatta da Clemenceau il 21 aprile 1919, in sede di discussione delle pretese italiane, la Francia avrebbe dato alla conferenza di pace, una prova lampante di moderazione, limitando le rivendicazioni all'Alsazia ed alla Lorena (che comprendevano 3 milioni di tedeschi) e dimenticando Colonia, Magonza e Coblenza.

La politica di Poincarè, cercò nelle clausole economiche del trattato il sistema per prostrare definitivamente la Germania nella sua attrezzatura in-

dustriale, puntando contemporaneamente contro la sua unità politica, l'arma del separatismo e delle agitazioni sociali.

L'occupazione della Westfaglia e del bacino carbonifero della Ruhr, segnò però il primo grave dissidio fra le due alleate. La politica di tutti i governanti britannici, da Lloyd George a Bonar Law, a Baldwin, non disdegnò una saltuaria politica germanofila nel continente, intesa ad evitare l'affermazione ed il consolidamento dell'egemonia gallica.

Gli interessi storici e politici della Francia nei confronti della Germania, furono sempre divergenti da quelli della sua alleata Inghilterra, e le coincidenze delle due politiche sono state intermittenti e puramente casuali. La Francia infatti, perseguiva in Europa una linea classica ed inflessibile nei confronti della Germania, tendendo al suo annientamento nazionale, politico ed economico. L'Inghilterra invece, avendo una visione particolare dell'assetto politico ed economico dell' Europa, temeva qualsiasi spostamento definitivo dell'equilibrio continentale, tanto a favore dell' egemonia francese come a favore di una decisiva rinascita della potenza germanica. Perciò il Foreign Office, alternò gli accordi con la Francia agli accordi, più o meno palesi, con la Germania, dando accortamente un colpo al cerchio ed un colpo alla botte.

I ripetuti tentativi di Stresemann, prima, e di Hitler più tardi, di raggiungere un accordo con l'In-

ghilterra, trovarono sempre a Londra una apparente condiscendenza, che non andò però mai oltre il giusto limite che bastava per intimidire la politica francese ed asservirla agli interessi britannici. Il timore dell' isolamento è stato, per la politica francese, un ossessione pagata sempre assai cara.

Nemmeno l'accordo di Stresa, che trovò ad uno stesso tavolo, Italia, Francia ed Inghilterra, dopo la violazione germanica delle clausole militari del trattato di Versaglia, riuscì a ristabilire fra gli ex alleati dell' Intesa, un fronte comune e si risolse in un solenne ed unanime, quanto platonico, voto ginevrino di deplorazione.

Anche il patto a quattro, con il quale Mussolini cercò di sciogliere l' iniziativa politica delle grandi potenze dalle pastoie dello statuto ginevrino, naufragò sugli scogli dell' egoismo e della gelosa politica inglese. L'avvicinamento franco - italiano, che aveva dato ombra all'egemonia britannica nel Mediterraneo, trovò una reazione inglese nell'accordo navale colla Germania, che avrebbe dovuto, restaurando in Europa il peso politico del Reich ristabilire quell'equilibrio di forza che si riteneva turbato dagli accordi di Roma.

Agli accenni tedeschi di rivincita, la Francia oppose prontamente il patto di amicizia e non aggressione e poi quello di mutua assistenza con la Russia, ben sapendo come la Germania, fin dal tempo di Bismarck, paventasse la stretta della morsa fran-

co-russa. L'accordo concluso fra la Germania e la Polonia (tradizionali nemiche per la questione dell'Alta Slesia, di Danzica e del corridoio polacco) tentò di ripristinare ai confini orientali della Germania una barriera anti-russa, per frustare la manovra francese d'accerchiamento. Ma tutta questa intensa attività diplomatica, fatta di colpi di scena, non fu che un vano brancolamento delle grandi potenze, nella ricerca di una nuova distribuzione delle forze politiche. Questa ricerca fu tanto caotica, che vide occasionali accordi fra rivali e nemici di un tempo, senza che una tale solidarietà apparente avesse una vera giustificazione politica. L'affannosa ricerca di un nuovo sistema politico, di un nuovo punto fermo nella situazione europea, riuscì anche a riconciliare il diavolo con l'acqua santa, ma non riuscì che a rendere più evidente la confusione creata dai trattati di pace. La Francia e l'Inghilterra, unite in un vincolo costante e con una maggior comprensione della storia, avrebbero potuto creare un nuovo elemento di forza e di equilibrio politico mantenendo le redini d'Europa, ma esaurirono le loro forze in intermittenti, ma sterili ed insincere manovre diplomatiche. Intanto, più si allontanava nel tempo il fatale 1919 e più appariva che le due potenze che avevano tratto i maggiori benefici dai trattati di pace, erano le meno adatte a dominare l'Europa in fermento. L'imperialismo democratico dell'Inghilterra e della Francia, che

fidava troppo sul prestigio politico, militare ed economico derivato da una tradizione secolare, convalidata dalla vittoria antigermanica, non seppe valutare giustamente le possibilità di reazione della Germania e dell' Italia, contro l'ordine assurdo dei trattati, i quali andarono, ogni giorno di più, rivelando tutta la loro inconsistenza come strumenti di pace. Il tentativo di creare un surrogato della pace, nei vari patti di amicizia e di collaborazione e di mutua assistenza e nelle procedure della Lega delle Nazioni, si dimostrò inadeguato ad evitare la dissoluzione di un assetto politico, ormai privo di vitalità.

Ne nacque, in mezzo alle Nazioni europee, una atmosfera d'incertezza e di diffidenza generale, che sfuggì al controllo imperiale della Francia e dell' Inghilterra. Queste due grandi potenze, che si erano studiate di mantenere il continente nella fase statica e di evitare il nascere di nuove forze dinamiche, si avvidero a mano a mano della propria incapacità di agire sulle leve di comando dell' Europa e, quel che è peggio, la sensazione dell' impotenza franco-inglese cominciò a diventare evidente anche per quelle Nazioni che erano nate ed avevano vissuto all'ombra delle fortune della democrazia.

Nel centro di questa Europa in fermento, l' Italia e Germania maturarono le nuove possibilità imperiali europee, inducendo tutte le Nazioni a pen-

sare alla revisione dell'ordine politico ed economico del continente.

L'applicazione delle sanzioni economiche all'Italia nel 1935-36, fu il reagente chimico che determinò il precipitare della situazione europea, preparando una nuova cristallizzazione della situazione continentale.

Tutti i ripieghi ginevrini, escogitati dalla Francia e dall'Inghilterra, non furono sufficienti a fronteggiare la situazione determinata dalla nascita del nuovo asse politico, tracciato fra Berlino e Roma. La dinamica di questo asse politico, rafforzato da un'alleanza militare, si è inserita nella storia dell'Europa come un elemento di forza, capace di determinare un profondo e duraturo mutamento di tutti i rapporti fra gli Stati e le Nazioni del continente.

L'asse Roma-Berlino, nato dall'incontro di due rivoluzioni nazionali, che presentano una sostanziale analogia di sviluppi ed una effettiva concomitanza di interessi internazionali, si rivelò subito come qualche cosa di più e di diverso delle tradizionali alleanze politico-militari. La Triplice alleanza e l'Intesa anglo-franco-italiana avevano, infatti raggruppati Stati e Nazioni aventi caratteri spirituali ed interessi politici ed economici spesso contrastanti, come fu dimostrato dalla prova militare della guerra mondiale e più ancora dalla prova diplomatica della pace.

L'asse Roma-Berlino, non è nato da un com-

promesso di governanti, ma dall'accostarsi di due popoli che erano stati diseredati dall'egoismo dei vincitori.

Italia e Germania condivisero l'odio ed il disprezzo delle potenze egemoniche di Versaglia e l'avvilimento della pace senza giustizia. Prima ancora che Mussolini e Hitler si incontrassero sul piano dell'alleanza, Fascismo e Nazionalsocialismo furono, dalle democrazie demoplutocratiche, individuati come i nemici dell'ordine europeo ed accumunati nello stesso ostracismo.

Non diversamente però, i popoli oppressi dalla pace del 1919, hanno subito identificato nell'Italia e nella Germania la forza europea del domani, stringendosi intorno all'asse.

Non occorre essere il signor De Lapalisse, per affermare che l'accordo di Monaco e le successive revisioni pacifiche dei trattati di pace nel bacino danubiano, furono la diretta conseguenza di due fattori: il declino politico della Francia e dell'Inghilterra, come forze statiche, e l'ascesa politica dell'Italia e della Germania, come forze dinamiche nel quadro europeo.

Se i franco-inglesi, dopo aver nel 1919 considerato intangibile l'assetto della Cecoslovacchia, a distanza di vent'anni hanno dovuto, prima ancora che si facesse ricorso alle armi, accettarne la divisione, secondo tutti altri criteri nazionali e politi-

ci, è evidente che la loro forza statica è stata soverchiata da una dinamica nuova.

La storia del mondo, che si identifica con lo sviluppo ed il decadere degli imperialismi e degli imperi, è fatta da un armonico spostamento di equilibri, che fatalmente, ad un certo momento, travolge i più deboli ed esalta i più forti.

Il ciclo della civiltà, che si evolve nello spazio di secoli, non consente ai popoli di sostare sopra le posizioni raggiunte e trasforma gradatamente le unità politiche, per comporle in nuovi equilibri. La civiltà democratica travolge, nel suo crollo fatale, anche la prosperità politica ed economica dell'Inghilterra e della Francia, che ne sono state le ultime depositarie e paladine, per dar posto ad una civiltà nuova, aventi come quella che tramonta, un aspetto ed una forma imperiali.

VERSO L'UNITA' EUROPEA

Il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, perchè fuori dei nostri principii non c'è salvezza nè per gli individui nè tanto meno per i popoli.

MUSSOLINI
(Al popolo di Milano 1932)

I.

L'INGHILTERRA CONTRO L'EUROPA

L'Inghilterra gettò le basi della propria potenza imperiale in un momento particolarmente interessante della civiltà mondiale, mentre l'Europa, priva ormai anche dell'unità morale che le aveva dato il Cattolicesimo di Roma, si dilaniava ancora in interni dissidi e cercava affannosamente la via di una trasformazione economica.

L'Inghilterra, che non fece mai parte materiale od ideale dell'Europa, si trovò così, quasi inconsciamente, sulla via dell'impero, precedendo di molte lunghezze le altre Nazioni del continente. E, quando queste compresero alfine che il segreto della nuova civiltà stava nella conquista dell'oro, la distanza era ormai ben difficilmente colmabile.

Lo sviluppo della marina mercantile e la sua trasformazione dalla vela al vapore, il nascere dell'industria ed il sempre maggior impiego dei metalli, l'aumento continuo delle possibilità di produzione e di consumo e la nascita del capitalismo

moderno, determinarono una corsa alla ricchezza ed all' accaparramento delle materie prime, nella quale l' Inghilterra ebbe l' astuzia di non arrivare mai l'ultima. La Granbretagna divenne così l'avanguardia della nuova civiltà fondata sull'oro.

La teoria del libero scambio fu l'arma del mercantilismo inglese per costruire, sulla debolezza altrui, la propria ricchezza e per consolidare ed eternare la propria supremazia economica-politica sul mondo intero.

L'espansione della Francia sul continente africano e quella della Germania verso l'Oriente europeo ed il Levante furono troppo tardive per contrastare efficacemente il dominio inglese.

Instaurato il regno del libero scambio, l'onda della produzione industriale europea si abbatté scompostamente su tutti i mercati del mondo, creando il disordine della produzione e l'illusione del consumo illimitato. L'inflazione capitalistica di alcuni Stati, finì col mettere gli Stati privi di naturali risorse, nella difficile condizione, più o meno palese, di vassalli.

Sull'altare dell'economia liberista le più giovani Nazioni europee sacrificarono il proprio benessere economico e la propria libertà politica, mentre i principii di libertà, di fraternità e di uguaglianza andavano perdendo sempre di più quel significato universale che, all'inizio del secolo XIX, era stato bandito dalla democrazia.

In ispregio ad ogni valore morale, tutte le relazioni internazionali finirono, fatalmente, ad essere subordinate alle leggi di una plutocrazia egoista e gretta, compromettendo irrimediabilmente ogni possibilità di collaborazione e di unità europea.

La guerra mondiale del 1914-1918 doveva dare una nuova prova della debolezza morale e politica e della disorganizzazione economica dell'Europa, mettendo il vecchio mondo di fronte alla realtà della plutocrazia americana, figlia diretta del capitalismo anglosassone.

Fu proprio l'intervento economico dell'America a determinare il crollo delle potenze centrali. Ma la distruzione della potenza commerciale ed industriale tedesca, fatta a Versaglia in base al diritto delle armi, si mostrò, in definitiva, una mutilazione della potenza economica europea, le cui conseguenze non tardarono a palesarsi, anche a danno di coloro che la avevano determinata.

La proclamazione della parità navale fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, avvenuta alla conferenza di Washington, segnò infatti sui mari una nuova scala dei valori politici e militari, particolarmente importante per l'Inghilterra e decisiva anche per l'Europa intera.

Il secolare mito della supremazia sui mari, veniva diviso fra l'Inghilterra e l'America. Ma uno scettro a mezzadrìa non è più uno scettro. Fu questo il tributo pagato dalla Jack Union all'America. E

fu un tributo tanto più grave, in quanto la guerra mondiale, come si vide più tardi, non aveva detto la ultima parola sulle possibilità della Germania e delle altre Nazioni europee.

Il prestigio dell'Impero inglese rimase scosso, non meno della compagine politica della Granbretagna. Infatti tra il 1919 ed il 1925, i vincoli spirituali dell'Inghilterra con i domini andarono tanto allentandosi, da far presagire come imminente la polverizzazione dell'impero, ormai legato insieme soltanto al nome di una Corona.

L'Inghilterra trovò allora ancora la forza sufficente per puntare i piedi in una disperata reazione.

Di fronte al pericolo ed alla possibilità di uno sfacelo, la civiltà mercantile inglese non avrebbe potuto far richiamo ad una tradizionale solidarietà di razza, incompresa per natura dai popoli anglosassoni nel mondo.

Per salvare la propria unità politica e nazionale, l'Inghilterra fece agire la sua forza economica, più facilmente accessibile alla mentalità pratica degli anglosassoni. E la crisi spirituale inglese del dopoguerra fu superata proprio attraverso un'organizzazione economica più rispondente alle esigenze del momento ed avente le sembianze di una autarchia imperiale.

Come scrisse, con immagine felice, uno storico, l'Inghilterra che aveva battuto a vele spiegate i mari del mondo, trovandosi nella tempesta econo-

mica del dopoguerra, ritenne necessario " ridurre la velatura „. Interessante è il fenomeno per cui nel 1925 l'Inghilterra diminuì di 4 milioni di sterline il volume del suo commercio con l'estero, aumentando il volume dei suoi traffici con i territori dell'Impero di ben 37 milioni. Con questo sistema, l'economia inglese è riuscita a puntellare, in un momento di crisi, la politica imperiale, contando di salvare, assieme alla propria prosperità e ricchezza, l'unità dell'impero. Questa salvezza dell'impero doveva essere, secondo gli inglesi raggiunta anche a scàpito dell'Europa così, come a scàpito di tutti gli Stati dell'Europa era sorta negli ultimi due secoli la sua potenza imperiale.

Ciò spiega tutta la politica della Granbretagna.

In fondo, la tendenza anti-europea e particolaristica degli anglosassoni non è se non un aspetto della tradizionale " splendid isolation „.

La supremazia politica inglese sull'Europa poggia secondo gli inglesi, sulla ricchezza economica dell'impero. Ma senza questa supremazia, mancherebbe alla Granbretagna la premessa necessaria e sufficiente per mantenere il dominio economico e politico sul resto del mondo.

L'Inghilterra abbacinata dalla sua politica imperiale di là dai mari, non ha mai compreso gli interessi del continente, assolvendo anzi una funzione contraria ad ogni possibile solidarietà europea,

considerata sempre come dannosa alla politica inglese.

Il Forreign Office ha sempre concepito la politica europea come un equilibrio di forze contrapposte. La cosidetta " splendid isolation „ ebbe un valore, solo fino a quando l' Europa fu divisa in campi opposti, ma ogni qualvolta è sorta nel continente una possibilità anti-inglese, l'Inghilterra si è affrettata a passare la Manica per rimettere le cose a posto, a modo suo. Da Napoleone ai tempi nostri, gli esempi dell'intervento inglese sono numerosissimi e sono stati di una spregiudicatezza senza confini, quale può nascere solo in ispiriti saturi di egoismo.

Contro Napoleone l' Inghilterra non esitò ad associarsi alla reazionaria Santa Alleanza, che pur bandiva principii contrari al liberalismo, mentre al Congresso di Vienna per gelosia di Metternich, dette una mano alla Francia vinta. Più tardi l'Inghilterra pencolò fra la Germania e la Francia, facendo sempre da contrappeso, per scongiurare ogni possibilità unitaria del continente. Nella guerra del 1914-1918, i popoli d'Europa si svenarono per evitare agli inglesi il " pericolo tedesco „.

Nel dopoguerra l' Inghilterra, nell'illusione di aver stroncato per sempre la potenza germanica, tornò a tendere la mano ai tedeschi, per evitare nel continente una supremazia francese sognata da Poincaré.

Ancora nel 1935 quando la Francia e l'Italia concludevano il patto Laval-Mussolini, l'Inghilterra, si era affrettata ad accordarsi con la Germania per la violazione delle clausole navali del trattato di Versaglia, anche da essa sottoscritto. Essa sperava di indebolire così le velleità mediterranee delle due potenze latine, richiamate alla realtà tedesca. Gibilterra e Malta, Porto Said e Cipro, hanno avuto sempre nel Mediterraneo la funzione di intimidire l'Europa.

L'egoismo inglese è riuscito, durante l'impresa d'Africa a seppellire il patto di Laval, lo spirito di Stresa e del patto a Quattro ed a compromettere, con le sanzioni, la promettente solidarietà europea. Una volta di più l'Europa dimostrò allora di essere supina al servizio della plutocrazia Inglese, alla quale da secoli ha sempre sacrificato anche i propri interessi.

Tutto quello che è avvenuto dopo, si spiega come un conflitto inconciliabile fra la vecchia Inghilterra tradizionalista e macchiavellica e l'Europa nuova che va prendendo coscienza dei propri diritti.

La vita inglese è un dramma di gelosia politica ed economica, resa più violenta da una infatuazione di ricchezza. Perciò, agli effetti europei, l'azione imperiale inglese è stata sempre assolutamente negativa. Ancorata economicamente ai possedimenti d'Oltremare e politicamente legata ad

un tradizionale egoismo particolare, non è pensabile che essa possa, domani senza essere piegata e distrutta, ridursi ad accettare una revisione delle sue posizioni in Europa e nel mondo.

La politica imperiale dell' Inghilterra ha insegnato anche agli Stati del continente, il modo di difendere la propria economia e la propria politica.

La fine dell'interferenza inglese nelle cose dell'Europa costituirà domani la premessa necessaria, perché fra le Nazioni europee venga a svilupparsi una nuova atmosfera di collaborazione politica ed economica, che potrà anche assumere la forma di una corporazione totalitaria.

L'idea di una unità europea, che troviamo nel pensiero italiano da Mazzini a Gioberti, da Garibaldi a Crispi, potrà esser fatta realtà da una coscienza nuova dei popoli europei, stanchi ormai di fare delle proprie contese il piedistallo di un imperialismo economico della Granbretagna.

La tradizionale " splendid isolation ", dovrà assumere domani per la politica inglese un significato del tutto opposto a quello che in passato hanno voluto darle i parrucconi del Forreign Office.

II.

LA CRISI DELL' IMPERIALISMO ECONOMICO

La supremazia di uno Stato sopra gli altri Stati, di un popolo sopra gli altri popoli, di un continente sopra gli altri continenti, è l'espressione di quello spirito imperialista che è nella natura e nella legge stessa della storia umana.

Questa supremazia ha assunto attraverso i secoli le forme e le estensioni più varie, poggiandosi talvolta sulla forza ideale dello spirito, talvolta sulla forza della materia e talvolta ancora prendendo di questa e di quella.

La supremazia di Roma imperiale nel mondo civile, non poggiò solo sulla forza delle armi ma, anzi e sopratutto, sulla equità ed universalità del diritto delle genti, che chiamava i popoli sottomessi a partecipare alla vita dell' impero.

Il fattore nazionale non era ancora nato e non doveva che molto più tardi interferire nella vita dei popoli, d'altra parte il fattore economico, poggiato sull'agricoltura e sulla ricchezza fondiaria, non

aveva ancora nella vita degli Stati antichi, lo sviluppo ed il peso che ha oggi negli Stati moderni. L'imperialismo di Roma fu dunque su base politico-militare.

Nell'era moderna la civiltà europea aperse la via ad una nuova forma di imperialismo, poggiata, più che sulla forza morale della civiltà e della legge internazionale o sulla forza militare delle armi, sul nuovo sviluppo dell'economia degli Stati, determinata dalla nascita dell'industria e del capitalismo e dalla sempre maggiore estensione dei traffici.

La scoperta dei nuovi continenti e l'inizio delle conquiste coloniali ha posto l'Europa di fronte ad una svolta della sua civiltà. La corrente di scambi, determinata dal dislivello fra la civiltà europea e quella del resto del mondo, ha fatto dell'Europa un grande cuore economico, nel quale circolava tutto l'oro del mondo.

Lo spostamento dell'economia europea, trasformò, non solo le concezioni della vita civile, ma anche l'antica concezione dell'impero, che era rimasta assai vicina alla concezione romana, appena intaccata dall'affermazione universale del Cattolicesimo.

Il nuovo imperialismo nacque così nell'era moderna con l'impronta dell'economia e l'Inghilterra ne fu il primo e più duraturo esempio.

Il popolo inglese, concepì l'impero come un af-

fare di bottega, protetto dalla corona di S. M. Britannica. Le conquiste coloniali furono per l' Inghilterra, più che una quistione di spedizioni militari, un affare delle compagnie private dei traffici. Se Roma affidò i suoi « signa » alle quadrate legioni in marcia per il mondo, l' Inghilterra portò la sua bandiera oltre i mari, avvolgendovi le sue merci. Se i coloni di Roma portarono ai confini dell' Impero le leggi dell' Urbe, i coloni inglesi portarono, prima di tutto, nelle terre conquistate, i prodotti « made in England ».

Perciò l' imperialismo moderno, del quale l' Inghilterra ha fatto scuola agli altri popoli d' Europa, ha tutti gli aspetti di un affare commerciale, in cui le armi e le leggi, la morale e la civiltà hanno ben poco da fare, nel quale invece, sono di capitale importanza le materie prime e l' industria, i traffici e gli scambi. In una parola, il fattore economico è diventato la base della civiltà imperialista.

Di fronte ad un impero munito di questi requisiti moderni della supremazia, gli altri popoli contano, o dovrebbero contare assai poco, secondo i dominatori, e nessuna forza di armi, di leggi, di morale e di civiltà, potrebbe ormai spostare la situazione materiale. Lo sfruttamento fatto dai colonizzatori imperiali ai negri dell'Africa ed agli indiani d'America, nelle epoche delle conquiste, dovrebbero, ***mutatis mutandis***, essere il destino di tutti gli altri popoli che non possono battere l' imperia-

lismo economico sul suo stesso campo. Ma c'è un fattore essenziale, che i popoli europei banditori di questa forma di imperialismo non potranno ignorare a lungo. Vi sono dei popoli privi di risorse materiali che hanno una civiltà, una morale, una razza da difendere, una potenza demografica e guerriera, uno spirito che non possono piegarsi di fronte alla forza bruta dell'oro.

L'imperialismo economico ha tratto ormai le estreme conseguenze dalla sua supremazia mondiale, trascurando nella sua infatuazione di ricchezza, quasi tutti gli altri requisiti sui quali poggia il prestigio morale e la forza materiale dell'impero. L'illusione che la Home Fleet sia sufficiente ad evitare in eterno il tramonto della civiltà economica inglese, è ormai evidente per tutti, tranne forse per gli inglesi, sempre troppo lenti a rendersi conto della realtà.

L'Europa, considerata come l'insieme di Stati, di Nazioni non tutti beneficati dalla natura, non può non ribellarsi a questa forma di imperialismo economico, che vorrebbe fare del continente, anche per il futuro, non già la guida della civiltà ma la ancella del mercantilismo di John Bull.

Le Nazioni d'Europa hanno ancora la possibilità di comporre una sintesi politica ed economica, che consenta al continente di conservare sul mondo quel dominio spirituale che è ora in serio pericolo. L'Europa cerca, quasi inconsciamente, quella for-

ma di unità, nella quale può essere la sua salvezza. Questa grande utopia è stata sempre nel cuore di tutti i popoli che, pur preparando la guerra, hanno sempre cercato la pace.

La civiltà europea è stata deviata dalla sua unità, da quella che il Vico definì " la boria delle Nazioni „ e da quella infatuazione di ricchezza che ha invaso l'intero mondo moderno con il fiorire del capitalismo industriale.

La crisi europea, maturata dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, ha dimostrato come la supremazia di un solo Stato sia nefasta per tutte le Nazioni del continente.

Nessun nuovo imperialismo del genere di quello inglese potrebbe ormai nascere in Europa, per la mancanza di quelle premesse economiche e storiche che favorirono nei secoli passati tale affermazione. Nè gli Stati europei, avendo raggiunto uno sviluppo economico, sociale, nazionale e politico, tollererebbero un nuovo imperialismo fondato sulla ricchezza di uno e sulla miseria degli altri.

Sembra anzi preclusa la via ad ogni altra forma di imperialismo materiale. Infatti, in una Europa civile, nemmeno un imperialismo armato avrebbe la possibilità di affermazioni durature, avendo oramai la civiltà militare fatto il suo tempo. Nessun impero poggiato sulla sola forza materiale delle armi ha dominato a lungo. Attila, Gengis Khan, Tarmelano e tutti i grandi conquistatori, sono stati

delle meteore nel cielo della storia, non avendo poggiata la vittoria delle loro armi sul piedistallo di una civiltà superiore.

L' Europa ed il mondo hanno bisogno di una superiore giustizia sociale, che riveda tutti i valori morali ed economici e non di una forza che li domini brutalmente.

Solo un ritorno dell' Europa ai due principii fondamentali della vita moderna, principio nazionale e principio sociale, può segnare la restaurazione di una tale superiore giustizia. A contatto dell' imperialismo economico, questi due principii, che sono alla base morale del travaglio unitario europeo, sono stati deformati ed imbastarditi e conviene ora riaffermarli nella loro originaria purezza.

L' imperialismo inglese, tipico esempio dell'egoismo antieuropeo, non ha mai sentito alcuna influenza delle correnti del pensiero nazionale e sociale, che pur hanno così profondamente mutata la faccia della civiltà d' Europa nell' ultimo secolo. Per l' Inghilterra non è mai esistito quel problema nazionale che ha rivoluzionato lo spirito dell' Europa. L' interesse dimostrato dagli anglosassoni per il risorgimento nazionale di alcuni popoli, fu sempre ed esclusivamente in funzione della somma di utilità commerciali e politiche che essi speravano di ricavarne. Per l' Inghilterra lo stesso problema sociale, dopo una crisi iniziale determinata dalla rivoluzione industriale, ha trovato automaticamente, con

l'aiuto della ricchezza dell'impero, il modo di adeguarsi alle nuove condizioni dell'economia.

L'Europa, invece, presa nella tormenta dal nazionalismo e del socialismo, ha seguito a tentoni, ora questo ora quel principio, a seconda dei climi politici ed economici particolari dei vari popoli, non riuscendo però mai a trovare un punto di conciliazione fra queste due idee-forza.

Nazionalità e socialità, a contatto della realtà europea del secolo XIX, si sono allargate in cerchi sempre più vasti ed hanno trovato nel loro sviluppo, spesso caotico, numerosi punti di intersecazione, di contrasto e di sovrapposizione.

La continua evoluzione della civiltà europea, anziché conciliare questi principii, ha reso sempre più problematica la possibilità di farli coincidere in un unico cerchio di azione. Di tutto ciò l'Inghilterra si è interessata solo per trarne, con freddo calcolo, le proprie conclusioni imperiali.

Il principio nazionale ha spesso sconfinato verso una forma di imperialismo sentimentale, non sempre consistente e reale anzi privo di una base veramente universale. Il principio sociale invece, seguendo nel suo sviluppo quello dell'economia industriale e capitalista, ha finito col cristallizzarsi in una concezione di vita che, avendo come mèta l'internazionale di classe, non poteva arrivare ad una visione universale.

Lo sviluppo del principio nazionale e di quello

sociale è avvenuto nella civiltà europea, in un modo del tutto indipendente ed autonomo, creando profonde dissonanze che hanno provocato, insieme ad altre cause concomitanti, l'odierna crisi spirituale.

La decadenza dell'imperialismo economico inglese imporrà a tutti gli Stati europei una revisione della propria posizione economica e politica.

Due frammentarie concezioni del mondo, che avrebbero potuto e dovuto svilupparsi completandosi a vicenda, hanno finito col trovarsi contrapposte, nella ricerca di una universalità che era ad esse irrimediabilmente negata, per la ristrettezza delle singole visuali.

Nel pensiero mussoliniano, queste due concezioni del mondo si fondono in una sola e l'allargarsi e l'espandersi di questi due principii avviene in un armonico sviluppo di cerchi concentrici, sempre più vasti e sempre più profondi.

All'imperialismo economico, che ha sempre trascurato il fattore nazionale e quello sociale, per ridurre la vita del mondo ad un movimento e sviluppo di capitali, il Fascismo contrappone una concezione universale, poggiata sulla collaborazione corporativa.

In Italia, il Fascismo ha composto la lotta di classe fra capitale e lavoro, nella disciplina corporativa della produzione, creando una nuova eco-

nomia ed una più alta giustizia sociale. Perché non potrebbe domani essere composta, in un uguale equilibrio, la gigantesca lotta di classe che mette di fronte Stati capitalisti e Stati proletari?

III.

DALLA PLUTOCRAZIA ALLA CORPORAZIONE

Lo sviluppo del liberalismo ha innegabilmente coinciso con un periodo di prosperità e di pace per l'Europa, fino a quando la sua azione economica non è venuta a fondersi con quella politica, creando pericolose interferenze e sovrapposizioni. Lo sviluppo del liberalismo nei vari campi dell'attività politica ed economica è avvenuto in modo inorganico e caotico, sicché non poté mai risultarne un equilibrio armonico degli interessi e delle idee.

La facilità di guadagno, determinata dall'impiego della macchina e dell'estendersi dei traffici, ha finito col creare nell'economia il fenomeno del supercapitalismo industriale, che non tardò a trasmodare in una forma di plutocrazia politica. Economia e politica sono andate così avvicinandosi, fino a mettere quest'ultima a servizio dei rapporti di produzione e di scambio, creando in tal modo un

regime prevalentemente economico anche nei rapporti internazionali.

I cicli della vita politica seguirono naturalmente l'allargamento dei cicli economici, moltiplicando all'infinito le ragioni di interferenza.

La trasformazione dell'economia europea, ad opera dell'industria e del capitalismo, ha creato in alcuni Stati, la necessità di trovare sempre più vasti mercati di consumo, per assorbire la produzione in continuo aumento.

Il capitalismo portò così nella vita economica dei popoli una dinamica nuova, che non consentiva mai un momento di sosta e spingeva verso una attività sempre più vasta e più profonda. Dapprima il capitale prodotto dall'industria trovò impiego nel perfezionamento dell'industria che lo aveva prodotto, poi passò ad industrie nuove e maggiormente remunerative, finché, superati i confini dello Stato, straripò anche oltre il confine del continente, sempre in cerca di nuovi impieghi fruttiferi.

Iniziò per l'agricoltura un'era di decadenza, essendo questo ramo dell'umana attività scarsamente produttivo di ricchezza.

Il miglioramento della produzione industriale invece, assunse un ritmo vertiginoso, sia come quantità che come qualità, trasformando i prodotti industriali in sempre nuova potenza economica.

Il ritmo dello sviluppo del capitale divenne così

indefinitivamente più celere delle possibilità del suo impiego.

L'Europa, che dapprima aveva assorbito le materie prime da tutte le parti del mondo, per irradiarle verso gli altri continenti, dopo la loro trasformazione, era riuscita a procurarsi una sempre maggiore quantità di riserva aurea Ma quando l'industria non trovò più nel continente una possibilità di impiego, l'oro accumulato prese le vie degli oceani, verso quei territori che avevano fino allora assolta la funzione complementare di mercati di consumo dei prodotti industriali europei. La trasformazione di questi territori, da semplici consumatori a produttori, avvenne con un processo rapido, che ebbe come logico effetto la creazione di gravi difficoltà per l'espansione industriale dell'Europa ed una crisi della civiltà demoliberale fondata sull'oro.

Il cosidetto libero scambio non dette più ai "beati possidentes" la possibilità di moltiplicare all'infinito le loro ricchezze, ed allora la politica liberale non disdegnò i cartelli ed i trust, nell'intento di evitare la discesa del prezzo che doveva seguire lo spostamento del rapporto fra domanda ed offerta.

Il libero scambio, rettificato così dal cartellismo economico, dopo aver in un primo tempo favorito lo sviluppo della civiltà, si rivolse contro gli Stati

poveri, puntando verso il loro schiacciamento economico ed asservimento politico.

Le barriere doganali innalzate sulle frontiere degli Stati per reagire all' invadenza industriale dei ricchi, rallentarono il gigantesco sviluppo dell'economia capitalista dell' Inghilterra e dell' Europa, rendendo palese la falsità del sistema economico che mirava ad approfondire e mantenere la divisione degli Stati del mondo, in due caste: di feudatari e di servi della gleba.

La macchina del capitalismo industriale, che sembrava contenere il segreto della ricchezza sempre rinnovantesi, ha finito coll' incepparsi, dimostrando la fallacia di un sistema che poggia sulla premessa falsa che lo sviluppo della produzione, del consumo e della ricchezza non avessero alcun limite, e che nessuna relazione ci fosse fra di loro, ne con le possibilità di scambio internazionale.

Negli ultimi 150 anni, il capitalismo ha assolto una delle più alte funzioni della storia. Qualsiasi critica al capitalismo deve cadere dinanzi alla constatazione dei passi giganteschi fatti dalla civiltà del mondo in questo periodo. Il più alto tenore di vita dei popoli civili e le sempre più vaste possibilità aperte dell' intelletto umano, sono in sostanza un merito del capitalismo, che ha chiamato il popolo più umile a partecipare alla vita del mondo, non più considerata come una semplice funzione vegetativa.

Attraverso l' industria ed i vasti agglomeramenti operai, è nata nelle masse una coscienza sociale, un collettivismo economico, una solidarietà che non avevano alcuna possibilità nelle forme e nell'organizzazione economiche del tempo precedente. L'organismo economico dello Stato è divenuto, per merito del capitalismo, eminentemente dinamico ed organizzativo, uscendo da una stasi che sembrava senza domani. L' idea sociale è nata dal nuovo assetto economico del mondo. Ma il capitalismo è andato troppo oltre il segno e, ingigantitosi, si è illuso di aver creato, con il suo divenire, il mezzo eterno della civiltà umana nell'oro. La realtà economica, che non consente sviluppi senza confini, ha segnato il fermo al capitalismo.

Il liberalismo, che per così lungo tempo era sembrato l' ideale dottrina e prassi economica del mondo moderno, si trovò così di fronte alle critiche del socialismo, da una parte, e dal nazionalismo, dall'altra.

Non ci occupiamo qui del socialismo, che ha fatto ormai le sue ultime esperienze economiche nella Russia Sovietica e che non sembra trovar radici nella realtà dell'economia europea.

In economia il nazionalismo ha tentato di salvare nella lotta economica la ricchezza del paese, e con essa la sua autonomia politica, considerando la Nazione come il complesso di tutte le forze vive del popolo. Le radici storiche di questo nazionalismo

economico si trovano forse nella dottrina del mercantilismo che si faceva banditore della massima " esportare di più ed importare di meno „. Questa tendenza però aveva il peccato originale di poggiare esclusivamente sul fattore oro e di lasciare libera l'economia nel suo giuoco, di produzione, di consumo e di traffici. Lo Stato continuò ad essere privo di un'arma, di una organizzazione per realizzare un tale principio, del resto molto vago, assiomatico ed impreciso.

Il Liszt, nel secolo XVIII, sostenne l'opportunità per lo Stato di proteggere le industrie deboli, mediante dazi doganali allo scopo di renderle tanto forti da metterle in grado di battere subito la concorrenza straniera nel mercato interno e, in un secondo tempo, anche nei mercati esterni. Il Fichte, padre del nazionalismo germanico, nel suo volume abbastanza noto sullo " Stato commerciale chiuso „, sostenne che le guerre, essendo quasi sempre determinate dall'economia, avrebbero potuto essere evitate organizzando l'economia interna degli Stati, con la sostituzione dei prodotti esterni con prodotti interni, magari surrogati, e con la organizzazione del commercio interno da parte dello Stato. Questa teoria, che più nettamente contrasta col liberalismo economico, si avvicina a quei principii autarchici che sono stati banditi dal Fascismo.

La dottrina economica fichtiana promette ai popoli, dopo aver raggiunto questa nuova organizza-

zione economica, una pace eterna e ciò la fa apparire come al di fuori della realtà.

Secondo il pensiero del Duce, non esiste una economia di pace, ma soltanto una economia di guerra, essendo la guerra una realtà insopprimibile, che si manifesta non soltanto attraverso la forza delle armi, ma anche sopratutto, attraverso un imperialismo economico non meno brutale dell' imperialismo militare.

I periodi di pace risultano tanto più lunghi, quanto più le leggi economiche e le necessità politiche dei popoli riescono elasticamente ad adeguarsi al ritmo dinamico della storia.

La tendenza all'autarchia, riaffermata negli ultimi decenni dagli Stati totalitari, non meno che da quelli democratici ha, più che un fondamento economico, un fondamento politico. Nel Fascismo, questa tendenza all'autarchia riesce a concretarsi attraverso una rigida disciplina della produzione, dei consumi e degli scambi commerciali, realizzata nella Corporazione. L'autarchia fascista ha una sua mistica particolare, per cui produttori e consumatori, organizzati nei quadri dello Stato, sanno di assolvere una propria funzione nazionale collettiva, che supera e sovrasta gli interessi dei singoli e dall'assolvimento della quale, deve derivare la prosperità del popolo e la potenza della Patria nel mondo. L'applicazione delle sanzioni economiche contro l' Italia, ha provocato nella coscienza degli

italiani quella mistica nuova, senza la quale l'autarchia non avrebbe mai potuto assumere un aspetto morale tanto profondo e decisivo.

L'Italia ha così seppellito, senza rimpianti, l'economia liberale, prendendo nettamente posizione nel campo della lotta economica, come in quello della lotta politica, dove aveva per lungo tempo subito l'iniziativa dei più ricchi.

Il Fascismo, impugnando le armi contro le plutocrazie occidentali, combatte per dare all'Italia, all'Europa ed al mondo, un nuovo assetto politico ed economico, fondato sulla giustizia. Il mondo, deluso dalla triste esperienza del supercapitalismo, troverà la sua salvezza nella corporazione.

IV.

CIVILTÀ DELL'ORO E CIVILTÀ DEL LAVORO

Ammaestrati dalla prova della guerra mondiale, nella quale il blocco economico contro gli imperi centrali dimostrò certo maggiore efficacia delle armi, Francia ed Inghilterra si erano convinte che, per difendere in futuro il loro imperialismo - fondato sull'economia - sarebbe stata sufficiente la guerra economica.

Il sistema automatico delle sanzioni economiche, incluso nel patto costitutivo della Lega delle Nazioni, fu il frutto della credenza democratica che la potenza economica delle Nazioni, fosse la base esclusiva della loro potenza militare.

L'esperienza ha dimostrato però che la valutazione della potenza economica e di quella militare delle Nazioni, fatta secondo i criteri tradizionali della plutocrazia democratica, non ha fondamento nella realtà perché, essendo basata sul solo elemento materiale dell'oro, trascura completamente l'ele-

mento spirituale, che costituisce il motore della vita civile.

La guerra d'Etiopia avrebbe dovuto insegnare come l'economia regolata dalla politica, possa anche superare lo scoglio dell'oro e conquistare la vittoria. Invece i cultori dell'economia cosidetta liberale, hanno continuato a credere nel dogma della prevalenza del fattore economico sul fattore politico e militare, ritenendo risiedere soltanto in quello tutto il segreto della potenza imperiale.

Quando nei cieli d'Europa balenò un'altra volta la guerra, le democrazie di tutto il mondo ne trassero gli auspici di una prossima fine del sistema politico ed economico degli Stati totalitari, poggiati su principii di potenza estranei alla concezione democratica.

Per le democrazie l'idea che l'oro fa la guerra e che senza di esso è fatale soccombere, è un assioma indiscutibile. I direttori delle banche nazionali di Francia e d'Inghilterra, subito imitati dai loro colleghi americani, fecero nel settembre del 1939 un rapido calcolo dell'oro esistente nelle loro casse, per convincersi della fatale vittoria della democrazia. Il regime corporativo, l'autarchia e la politica sociale dei regimi autoritari, non furono mai compresi dai possessori della ricchezza, né valutati nella loro vera portata internazionale. La rinuncia ai trastulli cartacei, al sistema rappresentativo parlamentare, alla lotta di classe, all'economia liberista

ossia la rinuncia a tutto quello che costituiva il lusso delle grandi democrazie, sembrò a qualcuno come una prova senza alcuna influenza politica nella vita delle Nazioni e dei popoli. Le affermazioni di Mussolini sulla natura universale del Fascismo e sull'aspirazione italiana all'impero, fecero sorridere le democrazie, infatuate dalla loro posizione di privilegio.

In omaggio alla prevalenza della plutocrazia nello Stato borghese, il regime democratico considerò sempre la politica come un ancella dell'economia rifiutandosi di considerare la Nazione quale elemento inscindibile dei suoi elementi ed aspetti interni, come nei suoi rapporti con le forze esterne.

L'economia liberale allo stato puro costituì per un secolo la formula semplicista, per la regolazione della vita dei popoli e degli Stati, nel campo della produzione, del lavoro, degli scambi e del consumo.

In teoria, la circolazione dei capitali e dei prodotti ed il libero spostamento della mano d'opera, dovevano costituire le valvole di sicurezza per il costante livellamento dei costi. Il giuoco della domanda e dell'offerta, avrebbe determinato automaticamente, i valori di scambio conguagliati all'oro.

In pratica però, il liberalismo economico, allo stato puro non esistette mai. E furono le stesse democrazie possidenti ad impedire che esso potesse realizzarsi in una certa misura.

Ai popoli prolifici, vennero precluse le possibi-

lità di emigrazione verso mercati di lavoro più favorevoli, turbando così quel principio di distribuzione della mano d'opera, che sembrava uno dei presupposti della teoria liberista. Ed i popoli ricchi di braccia, si trovarono prigionieri della propria miseria.

Il prezzo dei prodotti si sganciò dal libero giuoco della domanda e dell'offerta, per uniformarsi al criterio del maggior profitto imposto dai trust. Le barriere doganali, con i loro dazi protettivi, impedirono la distribuzione dei prodotti secondo il prin. cio di una economia generale. Lo stesso fattore oro, che sembrava la base del sistema economico, andò perdendo la sua qualità di pietra di paragone.

Tutto ciò è maturato dall'economia mondiale, assai prima che il Fascismo affrontasse il problema dell'economia nazionale ed internazionale.

Merito del Fascismo fu quello di aver rinnegato decisamente il liberismo economico, divenuto oramai l'ombra e la finzione di sé stesso, e di non essersi cullato nell' illusione di poter, con un paio di conferenze e di trattati commerciali, riportare l'economia mondiale sul binario dell' utopia liberale.

Tutti gli altri Stati, per i quali la democrazia è il mito vitale dell' uomo, hanno invece continuato ad illudere sé stessi ed i loro popoli, che fosse possibile tornare indietro sulla strada intrapresa. L'errore fatale delle democrazie, sta nel fatto di aver

voluto far ritenere che la crisi dell'economia liberale, non fosse che un passeggero malessere del mondo e non piuttosto il sintomo di una crisi del sistema. E si continuò a bandire che, al possesso dell'oro doveva corrispondere il benessere, senza accorgersi dei milioni di disoccupati, vittime della menzogna liberale. La falsità del sistema aureo venne riconosciuta in pratica dalla stessa Inghilterra, quando, trovandosi di fronte ad uno squilibrio economico, fu costretta a procedere alla svalutazione di quella sterlina, la cui tradizionale rigidezza era poggiata sul classico agganciamento all'oro.

Qualche cosa non funzionava più nel sistema economico e la svalutazione della sterlina, subito seguita dalle altre monete, determinò, dapprima, un lieve periodo di sosta della crisi. Ma fu solo una sosta, dopo la quale riprendeva la dissoluzione del sistema economico liberale.

Che cosa era avvenuto? Il valore della produzione del lavoro e dello scambio, legato al valore dell'oro, aveva segnato un indice sfavorevole per l'economia delle Nazioni considerate nel loro complesso vitale. Col mutarne il rapporto, si è riportata l'economia degli Stati su una nuova base, più corrispondente alla realtà della loro vita economica. Ma il fatto di aver fissato un'altra volta questo rapporto entro uno schema rigido, legato all'oro, ha determinato a breve scadenza un altro sopravvento delle ragioni plutocratiche sulle ragioni più stretta-

mente economiche che derivano dai fattori della produzione.

La situazione, complicata sempre dalla prevalenza plutocratica nella vita di certe Nazioni, ha portato sulla china della decadenza l'economia capitalista, che di questa prevalenza era il prodotto. L'oro, accumulato dai finanzieri inglesi e francesi, ha cominciato il suo flusso e riflusso attraverso l'oceano, in cerca di un equilibrio economico ormai impossibile.

Italia e Germania, che avevano nel dopoguerra seguito per un certo tempo le manovre della Banca d' Inghilterra, si sono ad un certo punto accorte di fare un gioco non più corrispondente alle esigenze delle loro economie, legate agli interessi generali della Nazione.

Il sistema autarchico del Fascismo, costituisce una vera rivoluzione economica, che si inserisce e s' innesta nella rivoluzione politica e trova i suoi riflessi universali in funzione imperiale.

La storia stà ora dimostrando che il possesso dell'oro può costituire potenza, solo fino a quando il suo possesso è in rapporto all'equilibrio produttivo del lavoro e degli scambi. Nel momento in cui questo equilibrio cessa, non basta aver immagazzinato l'oro, per salvarsi dalla catastrofe economica. Il capitalismo ha trovato la sua aberrazione nel sistema instaurato in America ed in Inghilterra, per il quale l'oro, prodotto dall' industria in misura su-

periore alla necessità dell'economia nazionale, trova, nel finanziamento della disoccupazione su vastissima scala, l'impiego più antieconomico che si possa immaginare.

Per il Fascismo, viceversa, il lavoro costituisce non già un modo di produrre oro per la plutocrazia, ma un dovere sociale dell'individuo, verso sé stesso e verso la collettività, per la creazione della maggior potenza della Nazione, che rappresenta la sintesi di tutti gli interessi particolari.

Quando questi interessi nazionali sono in giuoco, l'arnese di lavoro diventa arma, il lavoratore diventa soldato. La rivoluzione sociale del Fascismo esplode oltre i confini, per assumere un significato ed una portata internazionali.

La guerra si fa con l'oro, dicono gli adoratori del metallo prezioso.

Ma la rivoluzione si fa con le idee e con le baionette e non ha bisogno di oro. La Rivoluzione francese non fu fatta con l'oro, ma contro l'oro e fu affermata dal sangue di milioni di uomini, assetati di libertà e desiderosi di una vita migliore. Quando la forza dell'oro s'impadronì dei principii della democrazia, la rivoluzione dell'89 perdette il suo significato morale e fallì come civiltà politica.

La Rivoluzione Fascista, che ha ormai conquistato ai suoi ideali anche altri popoli giovani, è una nuova forza ideale capace di mutare decisamente il volto dell'Europa e del mondo.

Questo mutamento dell'indirizzo europeo non avviene per uno di quegli spostamenti di potenza determinati da fattori puramente politici o militari contingenti, che si esauriscono in una guerra ed in una conquista, ma sotto la spinta della storia che, di fronte alla decadenza di una civiltà politica, impone fatalmente il trapasso ad una civiltà nuova.

Questo trapasso di civiltà non potrà esaurirsi in un breve ciclo di anni od in un trattato di pace, come un episodio qualsiasi della eterna contesa fra i popoli, ma avrà il suo sviluppo nel corso dei secoli. Come tutte le civiltà politiche, così anche quella che sorge, ha il suo fondamento in una nuova morale e la sua determinante nel bisogno spirituale e fisico dei popoli chiamati a formarla e viverla.

I miti creati dalla democrazia crollano, ad uno ad uno, lasciando attoniti i popoli che vi avevano creduto facendone una ragione della propria vita.

Economia capitalista, lotta di classe, predominio della borghesia e della plutocrazia, divisione dei poteri e sistema di rappresentanza, tutti quegli istituti o quei sistemi che derivano, direttamente od indirettamente, dalla Rivoluzione Francese, hanno dopo un secolo e mezzo di evoluzione, chiuso il proprio ciclo, uccisi dalla potenza diabolica dell'oro che essi avevano evocato.

Un unico principio sorvive alla tormenta della

crisi mondiale: la realtà del lavoro, considerata come un dovere sociale. E su questo principio fiorisce la nuova civiltà del Fascismo, che sola può dare all'Europa quel minimum di unità politica che, secondo Mussolini, può consentirle di " riprendere il timone della civiltà universale. "

INDICE

VARESE